

## CAPITOLO III – Normalizzazione parziale

**Le diffide** ♣ L'autorità politica, che si era vantata di aver risolto con un colpo di spugna la strana anomalia linguistica delle Valli, all'inizio del nuovo anno 1934, deve riconoscere il suo parziale insuccesso. Molti preti continuano ad usare la lingua slovena con varie scuse o per aperta resistenza agli ordini. Si ricorre allora a forme di pressione più drastiche e convincenti: convocazioni in questura e diffide<sup>1</sup>. Il 18 gennaio tocca a don Giovanni Guion e a don Antonio Domenis. Sul loro conto era giunta al prefetto una circostanziata denuncia da parte dei carabinieri di Udine. I due terrebbero «un contegno intransigente». A Natale il Guion «avrebbe dichiarato che egli non si atterrà giammai e preferirà lottare fino alla fine in difesa della lingua slovena... Le autorità stanno battendo in ritirata». Si consiglia un intervento drastico ed immediato<sup>2</sup>.

Gli incriminati, accompagnati da due agenti, sono condotti con l'auto a Udine. Riferisce ancora il Guion: «Introdotto per primo don Domenis alla presenza di un capitano dei RR. CC., questionò parecchio tempo». Il Guion, a sua volta, è accusato di recitare il Pater, il Rosario e di cantare in chiesa in sloveno. «Non abbiamo avuto ordini scritti in proposito», risponde pronto il Guion, memore delle disposizioni di Nogara. «Non ho fatto che obbedire in proposito al mio Vescovo. La gente canta da sè fino a nuovo ordine»<sup>3</sup>. Appena giunge a casa, mons. Petricig gli riferisce «che il Vescovo ha detto che bisogna dire anche il Pater e tutto il resto per latino. Grazie! Troppo tardi. Gli spiegai ogni cosa e restò di stucco»<sup>4</sup>. A quest'ennesima provocazione il Guion reagisce dando le dimissioni da delegato foraniale per l'Ac perché «diffidato dalla R. Questura di Udine; non riuscii non per colpa mia, ma per cattiveria altrui»<sup>5</sup>.

La reazione epistolare del Domenis: «Mi s'impedisce l'insegnamento del Vangelo; la ragione della mia vita è annientata: non desidero perciò neppure vivere più; prima viene la morte a portarmi via e meglio sarà... Dovrebbe vedere come il prepotente Marseu, del quale le feci cenno, come terrorizza con minacce d'arresti, catene, manette questa povera gente se dice una parola sola che lui non vuole... Pensi, Ecc.za, che desolazione è piombata nelle nostre case, senza Rosario, senza Via Crucis, senza l'Ora di Adorazione... Mai più settimane di Missioni; niente Mese di Maggio, né Rosario; che strazio al cuore dei fedeli, del sacerdote; che lacrime di sangue... Il Papa e il Vescovo non hanno detto una sola parola a difesa dell'istruzione 'apto sermone = canes muti'. Chi avrebbe diritto di comandare in Chiesa? Chi l'ha costruita?... Sicché la Chiesa non è più casa di Dio, casa di orazione, ma luogo di politica e di lezioni di letteratura, di lingua!!... Perciò non possiamo più dire del Papa nostro dolce Cristo in terra, perché ci ha abbandonati in riguardo all'istruzione cristiana e il Vescovo ha smesso il pastorale e ci ha dato in mano ai Carabinieri e al Questore e tace. Ma noi gridiamo: - Domine salva nos perimus - »<sup>6</sup>.

Sincera e commovente perorazione che dovrebbe far convinto chiunque della rettitudine d'intenzione di questo pastore d'anime. Il nazionalismo anche esasperato non è capace di

---

<sup>1</sup> La legge di pubblica sicurezza del 1926 prevedeva la diffida contro gli elementi «sospetti» o «pericolosi» per la sicurezza dello Stato. Il diffidato era fotografato e sottoposto a tutte le misure d'identità come un criminale. «Per alcuni questo fu uno choc tanto grave che non si riebbero più» (ČERMELJ 1974, p. 262). Per i nostri preti però la disposizione non fu applicata in tutta la sua trafila tecnica, ma alla familiare, in funzione dissuasiva.

<sup>2</sup> ASU Sez. Pref., b. 158, f. 21, Attività Clero.. cit., lettera, Com. di Div. Caroelli, 6-1-1934.

<sup>3</sup> DG 18-1-1934.

<sup>4</sup> DG 18-1-1934.

<sup>5</sup> ACAU Lingua Slava, lettera a Nogara, 23-1-1934.

<sup>6</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 29-1-1934. Il Marseu è il commissario del fascio di Drenchia, il parere del quale sulla questione del parroco veniva comunicato nello stesso giorno al prefetto: «Ad evitare che il suo allontanamento fosse ritenuto come un martirio specialmente nella prossima Venezia Giulia, dove già passa per un eroe, ritengo sia bene trasferirlo in una curia (sic) discreta economicamente, ma dove non si parli il dialetto sloveno e sia molto fascista». Si ritirerebbe a vita privata «avendo accumulato quanto basta per vivere senza preoccupazioni». Nella relazione si accenna anche alle critiche del Domenis contro la Crociata Atlantica! (ASU Sez. Pref., b. 158, f. 21, Attività Clero., lettera, segretario federale di Udine, Barnaba, al prefetto, 18-1-1934).

tanto sacrificio. È la riscoperta delle radici della fede sotto la coltre dei tradimenti ecclesiastici. Chi si è fidato del Padre ha trovato un padrone; chi ha seguito il Pastore ha scoperto il mercenario; chi ha sognato di dare la vita per la Parola si vede mutilato della lingua; messaggero di Colui che si è fatto «Verbum caro» per assumerci nella verità si scopre muto per evirazione gerarchica. Al popolo è stato sottratto il sudore dei secoli: la sua chiesa, il suo prato, la sua religione, le sue tradizioni, il suo prete, la sua cultura e... la sua lingua. «Chi l'ha costruita?» - Vos non vobis fertis aratrum boves - ! E Nogara, si può star certi, non crede ad un'acca di quello che dice il suo parroco, anzi è convinto che il povero Domenis sia uno squilibrato.

**Il blabla gerarchico ♣** Don Luigi Novello da Cravero chiede disposizioni definitive, vista la gran confusione che regna. Gli risponde Nogara con un capolavoro di inettitudine, dando piena ragione alle accuse dei suoi preti: «Io personalmente ero d'avviso e chiesi che l'imposto passaggio dall'una all'altra lingua avvenisse gradualmente, ma ora, data la situazione, dichiaro che nelle funzioni liturgiche si deve usare esclusivamente della lingua latina; così nelle preci dopo la Messa, nei canti durante la Messa, nelle risposte al Battesimo. Parimenti si userà il latino nella recita del Rosario in Chiesa. La lettura del Vangelo si potrà fare prima in lingua italiana e poi in lingua slovena (a meno che per questa venga una proibizione). Si procuri inoltre d'introdurre la lingua italiana anche nelle Novene e preci cominciando con alcune. Se arriveranno divieti, ad evitanda mala maiora, bisognerà adattarsi. Sarebbe ottima cosa che tutti i sacerdoti del luogo si intendessero per una condotta uniforme»<sup>7</sup>.

Per simili direttive bastava appunto il prefetto Temistocle Testa. Nogara, illudendosi di conservare un residuo di dignità, sovrabbonda nel latino, dimenticandosi che in ogni caso la popolazione conosceva un po' d'italiano commerciale. Il Guion, informato dal Novello, annota: «Risposta inconcludente, anzi troppo concludente; il vescovo non comanda, ma, ad evitare mali maggiori, subire l'imposizione. È tutto dire»<sup>8</sup>.

Dopo il «fare di necessità virtù», questo è il secondo ritornello di Nogara: «ad evitanda mala maiora». Preciserà più avanti che per male maggiore s'intende l'arresto dei preti. In realtà non è questo che preoccupa Nogara conclusivamente, ma l'effetto negativo che ne potrebbe scaturire nei rapporti di Governo-Santa Sede. «Male maggiore» è mettere la Santa Sede nella necessità d'intervenire in difesa dei preti, non per pietà verso gli eventuali colpiti, ma per la salvaguardia del proprio prestigio. Un'evenienza del genere si era già verificata in Udine al tempo di mons. Anastasio Rossi. Il prefetto Iraci allora confinò cinque preti friulani, senza che l'arcivescovo interponesse difesa alcuna. Roma laica e religiosa dovette intervenire con gravi riflessi diplomatici.

Questo è «il male maggiore» che un obbediente alla Cattedra di Pietro deve evitare ad ogni costo, pena il fallimento di ogni prospettiva di carriera. E la carriera non è poi quella cosa banale che fa farisaicamente indignare le persone interessate, se la Santa Sede vi ricorre regolarmente per compensare e confermare la bontà di un servizio prestato: è come l'aureola per i santi<sup>9</sup>.

**Le conseguenze dell'infallibilità ♣** Mons. Trinko ritiene che la situazione dolorosa, che non accenna a risolversi, trovi esca continua nel «noto prete canaglia che l'ha fatta incominciare, prete che ha (mostruosità inaudita!) la protezione del suo vicario»<sup>10</sup>. Il prete cui Trinko fa riferimento è don G. B. Dorbold ed il vicario è mons. Luigi Quargnassi, vicario generale della diocesi. È interessante notare come l'ipotesi di un complotto locale prenda

<sup>7</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 29-1-1934.

<sup>8</sup> DG 7-2-1934.

<sup>9</sup> «Da mons. Pizzardo, confida don Tardini a don Cramaro durante la sua visita romana, non c'era da aspettare nulla, perché non gli tornava conto di avere dei grattacapi diplomatici». Di fatto poi divenne cardinale (CRACINA 1978, pp. 255 e 259 n. 6).

<sup>10</sup> ACAU Lingua Slava, lettera a Nogara, 31-1-1934.

corpo nella fantasia eccitata del clero e sia assecondata dall'autorità politica e religiosa. Smarrimento da una parte, astuzia dall'altra.

Il Trinko, per carattere e per cultura, è un uomo d'ordine. Pur rappresentante del Partito popolare in sede provinciale, ha sempre sintonizzato con la linea dell'arcivescovo Rossi sulle questioni sociali, specie nei tumultuosi anni del dopoguerra. L'avvento del fascismo può averlo sorpreso, ma il suo affermarsi, quale sistema politico, non deve essergli dispiaciuto, almeno dal concordato in poi. Perciò ora non riesce a capacitarsi come la drastica proibizione della lingua slovena possa attribuirsi ad un impulso autonomo del duce; se ciò è successo, deve essere avvenuto per cattiva informazione da parte di loschi figuri locali che per odi e beghe personali hanno brigato in alto fino a fuorviare le due autorità. Forse si ricrederà, ma lo farà chiudendosi maggiormente in se stesso in un pessimismo smisurato<sup>11</sup>.

Prosegue ancora il Trinko: «I nostri sacerdoti sono abbandonati senza nessuna difesa alla mercé dei Carabinieri; è ben naturale che si difendano da soli... Le denuncio l'ultima incredibile angheria a danno di tutta la popolazione, cioè la proibizione delle preghiere e dei canti sloveni in Chiesa... È inutile negare i fatti, insistendo su l'affermazione che l'italiano lo sanno tutti. Se le autorità ecclesiastiche e non ecclesiastiche sono state su questo punto e su molti altri fatti solennemente ingannate da ecclesiastici e non ecclesiastici, perché non si lasciano illuminare?»<sup>12</sup>

Nogara è in viaggio per Roma e Trinko gli raccomanda di prendere «a cuore in Alto loco la causa di questa porzione del suo gregge e di non abbandonarla ai lupi». Chiede che sia sostituito il vicario generale per la parte slovena della diocesi. Nel post scriptum aggiunge: «Noi sacerdoti godiamo la piena fiducia del popolo ed il popolo ci è devoto». Dopo aver accennato al patriottismo del popolo sloveno conclude: «I buoni le pigliano sempre da tutte le parti ed anche nel caso nostro, nel nostro ristretto ambiente, trionfano le canaglie senza che si levi qualsiasi voce a difesa degli oppressi»<sup>13</sup>.

L'amara constatazione del Trinko è la denuncia della natura abusiva della gerarchia cattolica che si vede costretta a proteggere l'utile delinquente contro il santo pericoloso, nonostante le sue proteste di servizio.

Nogara, appena di ritorno da Roma, riferisce al Trinko: «Ho consegnato... ad Altissimo personaggio la sua lettera. Mi disse di riferirle che egli crede di conoscere la situazione quanto e meglio di Lei, dalle sue parti»<sup>14</sup>.

- Ecco, verrebbe da dire, gli scherzi dello Spirito Santo! -. Quest'affermazione non è grave perché offende la dignità della vittima, ma perché dissolve, seppur vi era, qualsiasi dubbio sulle programmate abdicazioni concordatarie a danno delle minoranze etniche. Le differenze tra i due totalitarismi, quello della "verità" e quello dell'"errore", stanno solo nel modo: gradualità per il primo (la chiesa è eterna, può aspettare), subito per il secondo (il millennio incalza). - Meglio un giorno da leone che cento da pecora – esita il primo; - meglio cento giorni con la veste dell'agnello - sogghigna il secondo.

L'infallibilità di qualsiasi estrazione è tale solo perché può permettersi di prescindere dalla verità e dalla giustizia: è pura tautologia. Da uno che sa tutto nessuno può salvarsi, specie quando intende farti del bene; è la terapia del salasso: ne derivano inevitabilmente schiavitù morale e fisica.

Mons. Trinko aveva consegnato a Nogara anche una tesi filosofica in cui dimostrava, da provetto scolastico, la violazione di un diritto naturale nella proibizione della lingua, operata o subita. Purtroppo non c'è dato di conoscerne il contenuto. Prosegue, infatti, la lettera di

---

<sup>11</sup> Poche ed oleografiche notizie su Trinko in AA.VV, Ivan Trinko (1863-1954), edito a cura della Comunità delle Valli del Natisone, 1974. È grave per la Slavia la mancanza di una dignitosa biografia di quest'uomo, non solo come riconoscenza per chi la rappresenta al massimo grado culturale, civile, politico e religioso, ma anche per la configurazione dell'identità integrale di questa comunità.

<sup>12</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 31-1-1934.

<sup>13</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 31-1-1934. .

<sup>14</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 10-2-1934.

Nogara: «Ho trattato poi della questione presso vari enti e personaggi interessati consegnando anche la sua tesi. È sentenza unanime al momento attuale di tutti non essere possibile un cambiamento di direttive e che quindi bisogna adattarsi al fatto compiuto. Perciò non è il caso di querele o proteste, che oggi non sortiscono effetto, ma solo inaspriscono gli animi... Lei, che esercita tanta influenza sul clero delle nostre regioni slave, deve usarla a questo scopo. Sono certo che lo farà. Di ciò la ringrazio»<sup>15</sup>.

Il Trinko era insegnante in seminario, prima di lettere, poi di filosofia, dal lontano 1886. Svolgere una tesi sul diritto naturale era sua specialità. Vedersela strapazzata all'unanimità con quel po' po' d'argomento del «fatto compiuto», voleva dire buttare all'aria una vita d'insegnamento e gli stessi principi della «philosophia perennis»: «Mi reca stupore il consiglio di accettare il fatto compiuto, mentre so che la teoria del fatto compiuto è contraria ad ogni insegnamento cattolico tanto in campo filosofico che in quello della teologia morale»<sup>16</sup>.

Il fatto compiuto è il concordato, quelli di ieri e quelli d'oggi, ma il Trinko non voleva rendersi conto che si era in tempi difficili, in cui i principi d'etica naturale purtroppo non si potevano osservare. Si trattava di giocare il tutto per tutto: se andava bene, una breve parentesi di peccato (c'è il sacramento della confessione!) avrebbe garantito alla chiesa un successo senza precedenti. Bastava riuscire a confondere le idee ancora per un po' (nihil novi sub sole); poi il fatto compiuto avrebbe dato a ciascuno il suo. Peccato che poi capitasse la «soluzione finale»; ma quella, sinceramente, nessuno l'aveva prevista. È inutile pentirsi dei peccati grandi, basterebbe non commettere quelli piccoli.

«Nella risposta, prosegue ancora il Trinko, è detto che il Santo Padre conosce quanto e meglio di me la questione... Non credo però di mancare in alcun modo di rispetto e di riverenza al S. Padre, se nego che Egli conosca meglio di me come stanno le cose nei miei paesi... La mia preoccupazione e la mia angustia stanno appunto in questo, che il Papa venga male informato e perciò resti ingannato sullo stato reale»<sup>17</sup>.

Anche se la pretesa cattolica di trasformare un parroco di campagna in un oracolo di Delphi appena eletto papa può apparire stravagante, tuttavia il modo di ragionare del Trinko è ormai al limite dell'ortodossia: appella dal papa male informato, al papa ben informato; uno dei due è antipapa! Questo non è più un criterio cattolico! Il papa, per definizione, è sempre bene informato, perché è lui ad affermarlo. Il cattolicesimo ha risolto il grave e prezioso problema del dubbio, riservando ad uno ciò che non è nella possibilità di tutti. I risultati si vedono e con gran disappunto dello Spirito Santo.

Accennato poi «al disagio momentaneo», prosegue: «Se quel disagio momentaneo si deve prendere per un brutto episodio, dopo il quale si metteranno a posto le cose come prima, allora certamente tutti coopereranno affinché esso cessi quanto più presto possibile. Ma se per esso si intende il disagio che si verificherà nell'attuazione del cambiamento della lingua, cioè fino a che la gente non impari l'italiano e non venga definitivamente spogliata della sua lingua, allora quel disagio non sarà momentaneo, ma durerà molte e molte decine d'anni, durerà sempre».

Prima di concludere accenna al fatto dei preti calunniatori e alla conseguente sua convocazione in questura, «sotto accusa di aver il giorno 25 gennaio 1934, tenuto e presieduto in S. Pietro un'adunanza di preti slavi e di averli eccitati a coadiuvarmi nella ricerca di dati sospetti, del numero e della condizione della popolazione slava, di nomi di località ecc. e di aver pronunciato in tale circostanza anche la frase: - Qui si sta peggio che in Turchia - »<sup>18</sup>.

L'adunanza cui si accenna non era che un pranzo presso il foraneo di San Pietro, a conclusione della cerimonia funebre per il padre di don Michele Dorbolò<sup>19</sup>, professore in

<sup>15</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 10-2-1934.

<sup>16</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 12-2-1934.

<sup>17</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 12-2-1934.

<sup>18</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 12-2-1934.

<sup>19</sup> Don Michele Dorbolò, nato a Biarzo nel 1888, ordinato nel 1921, capp. di S. Pietro al Nat. 1921, professore di musica in seminario dal 1921 al 1943, quando morì improvvisamente.

seminario, al quale avevano partecipato parecchi sacerdoti della zona, e la «ricerca» non era che una collaborazione richiesta al Trinko dall'Istituto Geografico Militare di Firenze, evidentemente per la sua competenza in materia. Presente al pranzo c'era anche il «noto prete canaglia», don Giovanni Battista Dorbolò, che riferì il tutto, a modo suo, all'autorità di polizia. Costui era in continuo contatto con le più diverse autorità ed i rapporti non si riducevano alla semplice attività delatoria, ma anche a sollazzi corrispondenti al ruolo. «Cojada, annota il Gujon, giorni addietro ebbe a casa a San Volfango, il Pretore di Cividale a cena e pernottamento. Per compagnia chiamò due maestre, che poi dovettero gridare per liberarsi dalle insidie»<sup>20</sup>.

Il «disagio momentaneo», nelle due interpretazioni che ne dà il Trinko, sottintende la convinzione che la dittatura fascista sia un dato del tutto normale della società italiana, magari modello da esportare nel mondo come esemplare per il rapporto Governo-Santa Sede. Nulla dunque indica nel Trinko e, attraverso la sua mediazione, nel clero sloveno un possibile atteggiamento di sopportazione ed una speranza in un futuro ritorno alla democrazia. Questo non significa adesione al fascismo come ideologia o come sistema politico, ma accettazione della politica religiosa della gerarchia ecclesiastica che faceva apparire il fascismo come braccio secolare di una sua riproposizione storica quale concezione sacrale della società.

Vorremmo considerare i piccoli, le vittime potenziali, soggetti rivoluzionari per natura, ed invece risultano ossequienti più dell'opportuno, quasi che l'essere più reali del re sia l'unico modo per partecipare alla fortuna dei padroni. In realtà i poveri non sono mai rivoluzionari, neanche potenziali. Per diventare tali bisogna cessare di essere poveri, prendendone coscienza e tale miracolo si realizza solo col benessere. In fondo è compito dei credenti diventare coscienza dei poveri, non per sovvertire l'ordine costituito, ma per creare spazi inediti di dignità umana con la loro testimonianza pensata e vissuta. Forse nel clero slavo c'è un deficit di questa coscienza.

**La Polizia vigila ♣** La tensione all'interno del clero sloveno è seguita e rinfocolata costantemente dalla prefettura e dalle forze dell'ordine. La corrispondenza del Trinko è intercettata e fin dal primo febbraio la prefettura è a conoscenza del suo memoriale da un accenno che lo stesso ne fa in una lettera inviata ai teologi Zalateu e Simçiç, frequentanti il seminario di Gorizia<sup>21</sup>.

La milizia inoltre passa alla prefettura di Udine estratti dell'*Osservatore Romano* sulla visita di Nogara al papa. «Secondo quanto ci è noto, recita il quotidiano vaticano, il Prefetto di Udine non ha ancora revocato il divieto delle prediche slovene fra gli Sloveni dell'udinese... Nulla ci è noto circa i motivi di dette udienze»<sup>22</sup>.

Questa nota è l'unico accenno finora apparso sulla stampa, laica ed ecclesiastica, alla questione slovena. Suo intento non è una difesa di una minoranza perseguitata, quanto quello di tranquillizzare un'opinione internazionale allarmata da un possibile cedimento della Santa Sede alle pressioni delle varie dittature europee: il concordato con la Germania di Hitler datava appena al settembre 1933. Sicché la prudenza della nota vaticana, più che l'insufficiente informazione, tradiva una cattiva coscienza. Tuttavia la nota è importante, perché ci informa esattamente sul carattere eccezionale del divieto per gli sloveni della sola

<sup>20</sup> DG 16-2-1934.

<sup>21</sup> ASU Sez. Pref., cit., lettera, 1-2-1934. Ci sono degli impiegati di posta che hanno l'incarico di intercettare la corrispondenza sospetta e smistarla al personale di polizia ed ai fiduciari dei servizi segreti. Bartolomeo Nogara, direttore dei musei e gallerie vaticane, fratello di mons. Giuseppe Nogara, da Roma, gli raccomanda di non usare la posta: «La notizia potrebbe essere pervenuta attraverso la corrispondenza aperta da chi sa e vuole e può manomettere» (ACAU Corrispondenza Varia – Nogara 1928-34, lettera, 12-1-1939. Si trattava di una rappresentanza di cinque vescovi che avrebbe dovuto presentarsi a Mussolini per dissuaderlo dall'accedere alle richieste antisemite germaniche). Questa sistematica violazione del segreto epistolare è continuato ininterrotto anche nel dopoguerra contro ogni legittimità democratica e da parte degli stessi soggetti fascisti riciclati in associazioni clandestine (qui da noi don Lino e amici) con l'avallo dei poteri devianti dello Stato: il cosiddetto «noto servizio».

<sup>22</sup> L'Osservatore Romano, n. 7, 12-2-1934.

diocesi di Udine. Nessuno storico che abbia trattato dei problemi delle minoranze slave sotto il fascismo ha mai riconosciuto una simile specificità, annacquando tale divieto nella generale persecuzione della minoranza slava nell'intera zona giuliana. Non s'intende negare il carattere violento e cruento delle aggressioni fasciste nelle province di Gorizia, Trieste e nell'Istria, ma di precisare che là non vi fu una legge o un ordine perentorio di simile portata, sicché si poté continuare a pregare, a predicare, a insegnare in lingua sloveno-croata, sia pure con le solite noie.

Vi è pure un estratto del *Ponedeljski Slovenec* che riporta l'accento vaticano; è un sintomo evidente della sensibilità del cattolicesimo jugoslavo per il destino religioso-politico dei fratelli sloveni in Italia, ma anche dei rapporti che ci dovevano essere fra i due gruppi di sacerdoti. Questo metodo di controllo capillare è certamente sospettato dagli interessati, ma non sempre la prudenza adottata è sufficiente a proteggerli dai ricatti della polizia.

**La festa campestre** ♣ Il 25 febbraio del 1934 il fascismo organizzò a San Leonardo un grandioso raduno «per dire al mondo intero che anche la Benecia è col Duce»<sup>23</sup>. Convennero da Cividale, Prepotto, Torreato e dalla Slavia 3.000 organizzati. Ci fu la messa al campo, celebrata dal parroco di San Leonardo, don G. Gorenzsch, alla presenza del prefetto Temistocle Testa e di tutta l'autorità. Furono benedetti cinque gagliardetti di altrettante sezioni fasciste. Alla manifestazione parteciparono tutti i sacerdoti della Slavia e consumarono sulle rive dell'Erbezzo il rancio offerto gratuitamente a tutti i partecipanti.

Nogara fece molto calcolo sul buon comportamento del clero in questa circostanza. «Ho fiducia, scrive al Gorenzsch, che la cerimonia di domenica abbia a svolgersi regolarmente, senza inconvenienti. Preghiamo assiduamente, perché ce n'è tanto bisogno»<sup>24</sup>.

Di solito la preghiera è chiara e la risposta sibillina; ma questa volta si sarebbe gradita maggior chiarezza nelle finalità della preghiera invocata dal vescovo. Erano i preti e la loro virtuosa resistenza l'oggetto della preghiera e non le esorbitanti pretese del fascismo. L'ideale era che si facesse la volontà di Dio come in cielo, così in terra, secondo gli auspici del suo vicario in Roma.

Don Gorenzsch, come rappresentante dell'arcivescovo, tiene il seguente discorso: «Con le facoltà speciali datemi da S.E. l'Arcivescovo di Udine, che ho l'onore di rappresentare, ho compiuto, con gioia, la breve e significativa benedizione dei gagliardetti di questi Fasci di nuova costituzione e l'ho fatto con la più viva fede di sacerdote cattolico e cittadino italiano, raccogliendo in una il pensiero e il sentimento di tutto il clero e di tutto il popolo di queste Valli. Mentre innalzavo a Dio la preghiera rituale, vedevo in questi vessilli l'Italia nostra, di cui essi sono simbolo e con profondo ed immutabile amore invoco sopra di lei la protezione di Dio. Nello stesso tempo innalzando la mia mano benedicente additavo a tutto il popolo il grandioso movimento ascensionale della Patria guidata con tanta saggezza dal suo Re vittorioso e comandata con prodigiosa fermezza dal suo provvidenziale Duce Benito Mussolini, Capo del Governo, chiedevo a Dio che l'Italia abbia a raggiungere vittoriosamente le ulteriori altissime mete di progresso religioso e civile i cui germi furono fecondati dal sangue che per essa fu sparso dai nostri cari eroi, anche su questi nostri monti e per queste nostre valli, ove, per maggior gloria d'Italia, risuona la patria favella. Ai gagliardetti su cui è scesa questa benedizione e dai quali partirà sempre un grido di amore di goliardia per tutti noi italiani, facciamo romanamente il nostro saluto»<sup>25</sup>.

Questo brano, ripreso dalla cronaca originale del Cuffolo, è introdotto da un titolo, aggiunto posteriormente, che dice: «Cerimonia fascista sotto dettatura – I- Commedia». È evidente il tentativo di attribuire un senso ironico a ciò che fu riportato in ogni caso come semplice cronaca. Questo proclama sarebbe stato dettato da mons. Liva, «eccetto due parole

<sup>23</sup> LS Lasiz., II ed., p. 102.

<sup>24</sup> ACAU Sac. def., don Giuseppe Gorenzsch, lettera, 13-2-1934.

<sup>25</sup> LS Lasiz., ed. orig., 25-2-1934

infine»<sup>26</sup> e certamente controllato dall'arcivescovo. Sicché vi era un'intensa e fervorosa collaborazione della gerarchia e del clero sloveno per fare tutti «una bella figura» e accontentare, pro bono pacis, il Cerbero insaziabile. Nogara non voleva turbare una collaborazione piena di promesse con le «pubbliche Autorità, le quali favoriscono il movimento religioso rendendo così facile e proficuo il ministero pastorale»<sup>27</sup>.

Ma com'è possibile che Nogara idealizzi uno dei momenti più bui della società contemporanea, minacciata da una crisi economica senza rimedio? Quella povera gente non aveva pensieri, perché aveva lo stomaco vuoto; tanto è vero che Mussolini, perverso stratega, le offre gratuitamente da mangiare e bere, sottraendo ogni residua illusione che quelle teste potessero pensare da sé. Era la stessa meta cui tendeva la scelta di Pio XI, quando optò per il fascismo piuttosto che per un'infida democrazia. La dittatura è riservata, la democrazia è priva di ogni pudore: tutti parlano, pretendono di sapere e di conoscere, di sindacare e di chiedere conto a carte scoperte. Se Mussolini recuperava l'adesione, approfittando della caduta sussistenziale, la Chiesa si inseriva in perfetta sintonia nello stesso contesto, riproponendo l'impotenza sostanziale dell'uomo, colpito dal peccato originale, e ribadendo perciò la sua indispensabile mediazione. A questi due ordini necrofilici restituiva salute la malattia mortale del popolo affamato.

Alla conclusione della festa viene stesa un'artistica pergamena per il duce: «Le popolazioni delle Alte Valli del Natisone, fluenti presso Cividale romana, che quinci nei secoli da Venezia da Roma ogni conforto attinsero, ogni luce di civiltà, nell'adunata prima dei loro fasci di combattimento, in segno di riconoscenza devota al Duce d'Italia offrono il loro proponimento in questa rinnovata aurora della Patria fermissimo unanime che anche nell'uso della patria favella, ognora più sia manifesta e risplenda, la loro italica fede, già sui campi di battaglia senza defezione provata»<sup>28</sup>.

Ma il clero sloveno era convinto di questi sproloqui, propri o dettati da inadeguati mentori nel peggior vezzo retorico ed anticulturale del tempo? La sincerità e la convinzione, come frutto di una libera coscienza, certamente mancavano, ma si accompagnavano ad un'impotenza di pensiero e ad un'acquiescenza verso il fascismo da suscitare per lo meno sorpresa. Quel clero, e molto più quella gerarchia che dimostrava la sua indifferenza ai sistemi politici purchè le garantissero condizioni di privilegio, sono semplicemente incapaci di cultura, cioè di interpretare i segni dei tempi, proprio per essersi identificati con un potere, con una cultura ed una funzione sociale tipici di un'epoca storica che, nella sua esigenza di assoluti aveva dato un volto fossile al cristianesimo, confuso con l'immutabilità dogmatica. Questi uomini non soffrono contraddizione perché sono fossili istituzionali, forme vuote, maschere, a cui il popolo guarda con paura o indifferenza. Si canta, s'inneggia, si mangia e si beve: il popolo alla sua morte etnica e contadina, il clero al suo inglorioso tramonto.

Anche il testo di questa pergamena è tratto dal Libro storico di Lasiz edizione originale, cui il Cuffolo fa precedere «II- Commedia», inserito posteriormente. Il racconto prosegue: «Ha parlato quindi il Segretario Federale Fumei che ha parlato superlativamente bene dell'eroismo di questo popolo in guerra e del patriottismo in pace. Lo stesso ha fatto S.E. il Prefetto che inoltre ha ringraziato i sacerdoti per il loro intervento e specialmente il Parroco di San Leonardo per le belle parole. In seguito tutte le organizzazioni sono sfilate dinnanzi al Prefetto e alle gerarchie (anche i sacerdoti hanno marciato con orgoglio), per ammassarsi poi su di un prato per il rancio; anche ai sacerdoti fu offerta una pagnotta, una scatoletta ed un bicchiere. La grande adunata, date le circostanze ed i luoghi, ha avuto grande significato politico. Ne hanno parlato diffusamente tutti i giornali ed è stata trasmessa dalle stazioni radio italiane»<sup>29</sup>.

Finalmente si parla della Slavia e con grande risalto nazionale. Le belle notizie che esaltano gli animi e cementano l'intesa clerico-fascista meritano il più grande rilievo.

<sup>26</sup> ACAU Sac. def., don Valentino Liva, lettera a Nogara, 8-3-1934.

<sup>27</sup> RDU 1933, Indirizzo al clero per l'unione del Tarvisiano alla diocesi di Udine, p. 160.

<sup>28</sup> LS Lasiz, ed. orig., 25-2-1934.

<sup>29</sup> LS Lasiz, ed. orig., 25-2-1934.

Avremmo gradito una qualche eco del biblico «super flumina Babilonis»; ma gli sloveni questa volta non sono stati all'altezza di tanta epopea. Hanno cantato *Giovinezza* a squarciagola, ma a bocca vuota. Tra le rive dell'Erbezzo scorre un rigagnolo ed i profeti non valgono l'asina di Balaam<sup>30</sup>. Se si rivendicano certi ruoli storici bisogna saperli onorare anche a caro prezzo e qui bastava un minor “entusiasmo” e non tentare di cambiare le carte a gioco finito nel tentativo maldestro di coprire in ogni caso uno stato d'animo genuino a vantaggio di un ruolo di attori. L'essere veri nella miseria conta molto di più che l'apparire superiori. Il popolo questa volta, nella sua supposta indifferenza, è apparso migliore delle sue guide.

**Maquillage culturale** ♣ Il telegramma di risposta del duce al prefetto è introdotto dal Cuffolo nella sua cronaca con il seguente titolo: «III- Commedia: Ho preso visione dell'ordine del giorno votato dalle popolazioni delle Valli del Natisone stop. Conosco anche per ricordo personale il loro fermo ed antico patriottismo e so che la loro adesione al Fascismo è profondamente sentita stop. Faccia conoscere questo mio telegramma»<sup>31</sup>.

Il prefetto procede quindi alla comunicazione del telegramma ai podestà e questi ai sacerdoti. Si direbbe che il duce abbia voluto espungere dalla bella faccia della sua Slavia l'acne deturpante della barbara favella. Il tratto tipicamente maschilista che il fascismo intrattiene non solo con la Slavia, ma con tutta la “Patria”, amare soggiogante, è il modello esemplare dei rapporti di ogni dittatura, blanda o feroce, laica o clericale, nel confronto dei sudditi. Non si attende corrispondenza, ma soggezione succube; non intende convincere, ma plagiare; non vuole collaborazione, ma esecuzione ecc. Riconoscere alla controparte capacità di corrispondenza, di convinzione, di collaborazione significa ritenerla persona capace di amare, pensare, creare. Il fascismo è il deserto dei rapporti umano-sociali, è il regno degli eroi e dei giganti, cioè dei subnormali divenuti coscienza patologica di un mondo in crisi.

Nella solita relazione mensile il prefetto dichiara: «Ha prodotto un senso di orgoglio in questa patriottica popolazione la notizia che nessuno ha chiesto la conversione del consolidato, come è stata causa di entusiasmo l'adunata di S. Leonardo, che ha fatto cessare un equivoco che si stava creando sui sentimenti di quella popolazione, permettendo a pochi sacerdoti ribelli di usare, come arma, la necessità di non distruggere una lingua tradizionale in quella vallata per far leva sui sentimenti patriottici di quella gente, nella speranza di poter ridestare una coscienza irredentistica che doveva riunire tutti gli sloveni residenti ai confini della Patria. E dopo il 1866 è la prima volta che nelle chiese e nei pubblici uffici non si usa che la lingua della madre patria, di modo che poco per volta anche nelle famiglie sarà parlata da tutti»<sup>32</sup>.

In questa relazione l'incoerenza logica ci riserva un'utile affermazione: fino alla data della proibizione si usava la lingua slovena sia in chiesa sia negli uffici pubblici e ciò sta a significare una tradizione e non un abuso del clero. Il dialogo in dialetto negli uffici pubblici sarà in seguito rinfacciato da Nogara al successore del prefetto Testa, Niutta e da questi astutamente minimizzato, sempre in nome di quell'incoerenza tipica di ogni imposizione. È inutile insistere ancora sul carattere di posteriore respiscenza che assumono le aggiunte del Cuffolo nella sua cronaca originale. Approfittiamo piuttosto dell'occasione per sottolineare l'enorme capacità di coinvolgimento dell'apparato propagandistico-repressivo fascista che, se anche a noi oggi appare violentemente grossolano, doveva impressionare il popolo e le sue guide fino a trasformare la violenza subita in complesso di colpa.

Anche Nogara, che pure era a Udine in nome della Santa Sede e che per collocazione nelle vicende descritte rappresentava la controparte dialettica del fascismo, troppo spesso lascia trasparire una disponibilità di cedimento e di condivisione che immediatamente lo allineerebbe al livello del cittadino qualsiasi. Ciò che lo trattiene o lo sospinge è la necessità di sintonizzarsi con le attese della Santa Sede, ma se dovesse dipendere da lui si inserirebbe

<sup>30</sup> Num. 22,21-35

<sup>31</sup> LS Lasiz, ed. orig., 25-2-1934.

<sup>32</sup> ASU Sez. Pref., b. 17, f. 64, Rel. pref. T. Testa al Min. Int., 5-3-1934.



nell'atmosfera di consenso con tutta l'intensità e partecipazione possibili. Era fascismo tutto questo? Forse molto di più il desiderio di rendere le cose semplici e facili in un tempo in cui erano apparse e apparivano estremamente complesse e difficili; la disperazione, per così dire, di un vescovo che sognava di comandare gioiosamente e si trovava a tradire senza remissione. La storia insomma non patisce scorciatoie: il passaggio del Mar Rosso o il Calvario è la catarsi obbligata per ogni approdo all'altra sponda.

**I memoriali** ♣ La grande adunata di San Leonardo doveva segnare la definitiva pacificazione delle Valli e la soluzione delle tensioni sorte in seguito alla drastica proibizione. Il problema tuttavia non è così semplice. Molti sacerdoti, fra i più attivi, hanno dei conti da saldare con la giustizia. Il potere perdona solo per umiliare, non certo per remissione di pena. Don Giovanni Guion è invitato per primo a stendere un memoriale in sua difesa da presentarsi al prefetto quanto prima.

Spulciando tra le tante notizie e prove di patriottismo da lui riferite, riportiamo le seguenti. «A Resia dal 1901 predicai sempre in lingua italiana...; a testimonianza della mia italianità chiamo a testimoni tutti quelli che là sopravvivono... Non va taciuto che ebbi a combattere da solo contro le idee socialiste anarchiche di un branco di forsennati della frazione di San Giorgio». Nel 1904 come cappellano curato di San Volfango, «diedi tutto lo slancio e tutte le mie giovani energie alla istruzione italiana ed educazione dell'infelice popolazione allora lasciata in pieno abbandono. Nel 1904... erano appena tre o quattro uomini che intendessero e parlassero a modo loro un barbaro italiano; allo scoppio della guerra, nel 1915, in tutte le famiglie si intendeva e parlava italiano ed i giovani soldati furono scelti e preferiti interpreti nell'esercito durante la guerra. Le truppe che vennero a San Volfango dissero che a loro pareva di entrare in un'oasi di italianità fra questi monti». Nel 1906 è maestro elementare; fa scuola serale per le donne. «Posso provare d'aver insegnato per più anni a lungo dalle 10 alle 12 ore al giorno»; teatri in lingua italiana; il primo cinema: produceva la luce elettrica da sé; grammofono con dischi ecc. Il tutto prima del 1913! In una mostra di lavori scolastici a Cividale per l'anno scolastico 1912-13 ottenne premio e medaglia d'oro, dono del Leicht<sup>33</sup>. L'Austria guardò con sospetto l'opera sua e nel 1913 arrischiò di essere arrestato oltre confine: c'era un dossier sul suo conto per opera d'italianità. Accordo e piena concordia con le truppe italiane nel 1915. «All'inizio della guerra chiesi permesso all'Arcivescovo Rossi di entrare volontario nell'esercito a disposizione della Croce Rossa». Rossi però glielo negò. Raccolse il primo caduto italiano, Riccardo Di Giusto, e compì una grande opera di assistenza civile e religiosa. Nel 1917 fu profugo nella diocesi di Terni. Ritornato, fu, da marzo a settembre, segretario comunale di Tarçetta. Nel 1919 cappellano di Azzida. «Prima e durante la guerra avevano fatto passi da gigante le idee socialiste e anarchiche, la gioventù ed operai ne erano impastati». Diede mano ad innumerevoli opere sociali e religiose: «Il Fascismo in tutte le sue meravigliose opere e manifestazioni mi ebbe sempre al fianco; dalle prime feste patriottiche, del fiore, del pane, dell'Opera pro Oriente di cui ebbi diploma di benemerita, alla festa della maternità e del fanciullo, alle settimane del Balilla». Fu ricercato durante l'invasione dagli Austriaci. «Se fossi rimasto qui, oggi sarei un eroe glorificato ed esaltato, come Battisti ed altri; invece per aver continuato durante l'invasione e dopo, a fare il mio dovere di sacerdote e di cittadino... sono ecc ...»<sup>34</sup>.

Il Guion, più che un prete zelante, è un tipo profondamente dinamico, curioso delle novità ed interessato ad una promozione sociale del popolo prima ancora che religiosa. Sia in sé sia negli altri non riesce a sintetizzare in unità vitale la dimensione umana e quella religiosa. In questo senso rappresenta un fallimento del progetto di clero e di pastore inteso dalla gerarchia. Il suo memoriale è la descrizione di un cammino che sfocerà, suo malgrado, in una

<sup>33</sup> Secondo il nipote don Pasquale «al Leicht non garbava che avesse vinto un prete e per di più sloveno: - Come, disse, la mia medaglia ad un prete? Questo non sarà mai. Possibile che fra tanti non vi sia uno più degno! -» (GUION 1974, p. 49).

<sup>34</sup> ACAU Lingua Slava, memoriale, 1934.

contraddizione permanente. Ha voluto fare l'italiano ed era uno sloveno; ha fatto il maestro, ma era un prete; voleva realizzarsi nonostante le remore del ruolo; alla fine ha dovuto fare il prete. Con i fatti dimostrerà d'aver imboccato un vicolo cieco, mentre tanti suoi confratelli, ancora per molto tempo, s'illuderanno di radiose mete.

Il Guion era maestro e si sentiva pari all'impegno letterario della sua relazione. Non così il Cuffolo. Si vede costretto a spedire a Nogara quattro fogli zeppi di appunti, in un linguaggio contorto e con una logica cronologica ingarbugliata che il vescovo faticherà non poco a ordinare in bella forma. Spulciamo anche da questo memoriale le cose più interessanti.

La prima parte si riferisce alle peripezie della sua vita militare: dal n. 1 al n.15;

16- chiese all'autorità ecclesiastica il permesso di benedire il gagliardetto del Fascio di Tarcetta, uno dei primi benedetti in Friuli<sup>35</sup>;

17- partecipò alla costruzione del Monumento ai Caduti di Tarcetta;

18- da 13 anni è membro dei Comitati per le feste patriottiche del fiore, del pane, della doppia Croce, ecc... Fu propagandista del Prestito del Littorio, del Dollaro, ecc.;

19- nel 1929 «convince la popolazione dell'opportunità di votare compatti per la Lista Nazionale Fascista, con discorso ben preparato»: la popolazione era irritata per il trasferimento della sede comunale di Tarcetta a Pulfero;

20- nelle ultime elezioni spiegò in chiesa il dovere morale di votare e di votare per la Lista Nazionale Fascista ed esortò i fedeli ad ascoltarlo, invitandoli ad andare tutti direttamente dalla Chiesa a Tarcetta, dove era la sezione elettorale. E così avvenne. Quei di Lasiz si recarono in massa a votare insieme al parroco, il quale ebbe modo di controllare che tutti votassero per il «Sì»<sup>36</sup>.

25 - «il sacerdote Cuffolo di nuovo dichiara che, come sempre ha fatto, così anche per l'avvenire farà sempre tutto il suo dovere verso la Patria. Tiene a disposizione i documenti che provano la verità di quanto è esposto»<sup>37</sup>.

È veramente triste dover leggere simili documenti e constatare che chi li ha resi possibili non si è mai degnato di rendere conto del suo operato a Dio, né agli uomini. Per rendere conto a Dio bisognerebbe, infatti, avere un qualsiasi rimorso di coscienza e questi non lo ebbero, nonostante le ripetute geremiadi del Domenis e le staffilate del Trinko; per rendere conto agli uomini bisognerebbe perdere una volta tanto e non continuare ad essere utili al potere di turno. Costoro hanno la faccia di bronzo garantita per secoli<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Nell'edizione corretta del LS Lasiz il Cuffolo al riguardo dice: «Il battagliero fascio di Tarcetta, fondato e guidato dal Negus di Tarcetta cav. Giuseppe Specogna, vulgo Kukut, ha ottenuto dalla Curia il permesso di far benedire la sua bandiera. Della benedizione è stato incaricato il cappellano di Lasiz» (18-10-1925).

<sup>36</sup> Nogara, preoccupato di far fare bella figura al suo protetto, gli raccomanda di essere più chiaro ed incisivo sul suo operato nelle ultime elezioni. Il Cuffolo, che aveva detto già tutto e con diligenza, si premura di rispondere: «In occasione delle ultime elezioni ho fatto ancora di più di quelle del 1929... Tutti i miei fedeli, nessuno eccettuato, sono andati a votare e tutti hanno votato, sotto il mio controllo, per il sì» (ACAU Sac. def., don Antonio Cuffolo, lettera, 10-6-1934).

<sup>37</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Cuffolo, memoriale, 1934.

<sup>38</sup> Mi rendo conto che questa continua valutazione morale dei protagonisti di questa storia, a dire di alcuni esperti, configurerebbe uno «squallido moralismo storiografico», mentre lo storico autentico «valuta le opere e le azioni del passato con gli esiti che hanno avuto sulla vita degli uomini e sugli orientamenti e i percorsi della società» (MICCOLI 2000, p. XI). Ebbene, dato per scontato che nessuno chiede ai morti di pentirsi, allo storico ed in particolare allo storico della Chiesa compete l'obbligo di rilevare se i protagonisti hanno agito contro coscienza, conculcando l'indirizzo moralmente dignitoso della controparte, vittima delle loro disposizioni immorali. Per il caso presente Nogara e la Santa Sede sapevano benissimo di violare un diritto naturale, come lo sentivano sulla loro pelle fisica e morale le vittime designate, ma l'interesse e la sete di potere hanno ottuso la loro coscienza. Forse gli esperti partono da una concezione storicistica o idealistica della storia, dove l'attualità è a sua volta "immorale" come sono le cause che l'hanno determinata. Perché mai l'oggi dovrebbe porre problemi morali se nella lettura del passato se ne deve prescindere? Si dimentica che nella Chiesa non è mai venuta meno, né lo potrà, la lettura esegetica delle vicende umane specie ecclesiali, alla luce del dettato biblico. Di che cosa altrimenti si è pentito papa Woytla, anzi di che cosa si sono ben guardati di pentirsi i suoi gerarchi "illuminati"? A che serve una storia senza peccato, fatta di cause, effetti e conseguenze? L'uomo sarà una frana, ma senza responsabilità specifiche è inutile pure rilevarne le conseguenze; tanto queste non sono che le cause delle successive, sine fine et ratione!

Ma l'abisso di umiliazione delle vittime è ancora più profondo. «La gente ha stima di me, scrive con occhio velato il Cuffolo, e mi vuole bene. Ed è appunto ciò che non ha garbato e non garba a certi Ras Verdi dei dintorni che, approfittando degli ultimi eventi e sfruttando il deplorable fatto di aver con loro anche dei nostri confratelli, cercano di pescare nel torbido. Sono cose che mi fanno terribilmente soffrire da un anno in qua e che mi hanno stroncato, ma che non mi fanno paura, perché ho la coscienza tranquilla e so di essere a posto come sacerdote e come italiano... Ringrazio V Ecc.za per il suo valido interessamento e confido che la Divina Provvidenza spazzerà le nubi artificiosamente create e farà trionfare la verità. Umilissimo figlio don Cuffolo»<sup>39</sup>.

Il Cuffolo ha commesso un solo vero errore nella sua vita: si è vergognato delle sue sofferenze ed umiliazioni<sup>40</sup>. Non ci occorre un antifascista letterario; ci bastava questo “fascista” dalle lacrime amare, dalla vita stroncata, dell' «umilissimo figlio», del ringrazio, prostrato al bacio delle fibule divergenti del suo per nulla superiore; il Cuffolo del «discorso ben preparato» tra il serio e l'incredulo, infine l'uomo smarrito, vittima di astuti aguzzini per secoli adusi ad affilare le loro armi sulla pelle degli umili e dei poveri, modello insomma di quel popolo che da questi abissi attinge energie inesauribili di resistenza, fosse pure per l'eternità.

Anche il Cuffolo attingerà a questa umiliazione energie inesauribili per un nobile sdegno contro qualsiasi potere civile e religioso e, pur sotto la proprietà del suo ruolo, rimarrà indecifrabile per il resto della sua vita. Non vi è esperienza più stressante dell'abuso di potere; quando l'ordine costituito strumentalizza la legalità per offendere i diritti costituzionali del cittadino, allora sa di dar vita al terrorismo. È proprio questa la strada che segue quando intende destabilizzare un regime democratico per ripristinare una società di privilegiati. Non è l'ideologia che sta alla base di qualsiasi rivoluzione, ma la volontà pervicace di una società morta di sopravvivere a spese della vita e della civiltà. Che uno impugni una pistola, oppure una penna, non fa molta differenza riguardo al movente. Ci sarà qualche differenza negli effetti immediati, ma a lungo termine più micidiale risulta la penna. Il potere costituito lo sa ed è per questo che continua a combattere le sue vittime anche dopo la morte, magari elevandole agli onori degli altari. Chi più inoffensivo di un santo?

**Don Chisciotte ♣** Altro personaggio, stranamente resistente, data la sua posizione, è mons. Liva, decano di Cividale. Anche i sacerdoti delle Valli lo consideravano un inguaribile

<sup>39</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Cuffolo, memoriale, 1934.

<sup>40</sup> La personalità del Cuffolo è stata certamente influenzata dal romanzo che nel 1938 pubblicò E. Bevk, dal titolo *Kaplan Martin Cedermac*, dove il protagonista aveva i tratti biografici del Cuffolo stesso. L'autore non solo era ben informato sulle vicende locali e della psicologia del cappellano di Lasiz, ma vi aveva sviluppato una sua ipotesi di resistente antifascista ideale. Nell'ultima predica che il cappellano del racconto tiene ai suoi fedeli prima di essere trasferito altrove, dice: «Che farete ora che vi vogliono togliere la lingua? Saprete difendere l'eredità dei vostri padri? Piegherete la testa obbedienti e abbaierete, dato che non conoscete altra lingua?... Cari fedeli! Forse oggi vi parlo per l'ultima volta da questo posto. Forse, dico, forse in questa casa per lungo tempo sarà costretta al silenzio la preghiera nella vostra lingua. Gesù cacciò i mercanti dal tempio, ma oggi i mercanti hanno cacciato Gesù. Mi è duro dirvi questo, il cuore mi si stringe, ma non posso tacervelo. Perciò, vi prego, di una sola cosa vi prego, vi supplico: attaccatevi alla vostra lingua con tanto amore quanto alla vostra terra. Custoditela nelle vostre case come una lucerna perché non si spenga! Verrà un giorno in cui il destino la esalterà nuovamente» (BEVK 1965, p. 179, traduzione di mons. Marino Qualizza). Il Cuffolo avrebbe voluto resistere come raccomandava ai suoi fedeli, avrebbe accettato volentieri il trasferimento come punizione per la sua irriducibile difesa del buon diritto del suo popolo. Ma queste aspirazioni al “martirio” non erano compatibili con il buon nome e con la sua dignità di buon prete cattolico. Il prete lo si può fare in tutti i tempi solo obbedendo ai “legittimi” superiori. Don Cuffolo ha dubitato della bontà o almeno della praticabilità della tesi del romanzo; ha puntato tutto su un'impossibile normalizzazione nell'ambito di una chiesa a braccetto col regime. Per questo alla fine del disastroso cammino in così scomoda compagnia, decise di riappropriarsi di quell'amabile e romantica figura di prete, delineata dal suo amico scrittore dieci anni prima; d'altronde le sue intime sofferenze gliene davano pieno diritto: riscrisse la sua storia, si ripensò ed il risultato fu un inutile tentativo di inserirsi in un'epopea contemporanea, quella della Resistenza, dove lui, prete e sloveno, si sarebbe trovato a disagio come con il fascismo, vista la prevalente ispirazione marxista degli uni e nazionalista degli altri. Quando un prete persegue la giustizia rimane solo, senza chiesa e senza patria!

ottimista. Li illudeva con la promessa che tra breve ogni cosa sarebbe tornata al suo posto come prima. «La solita fissazione del povero mons. Liva. Chi ci crede?» si chiede il Guion<sup>41</sup>.

Mons. Nogara lo vorrebbe al suo fianco, senza riserve e glielo dice chiaramente. Liva però non vuole rinunciare al suo ruolo tradizionale di protettore della Slavia. «Prego ed auguro che la Slavia si ricomponga, come V Ecc.za invoca nella Sua speditami ieri. Ma V.Ecc.za mi dice: - Lei pure deve entrare in questo ordine di idee -. Se si tratta di obbedienza interna e di contegno tutto indirizzato alla disciplina e all'ordine, le devo confessare che non saprei mutarmi in nulla. Lo può provare anche il discorso del Parroco di San Leonardo, dettato da me (eccetto due parole infine). Dunque obbedienza e tacere sempre. Invece in quanto a principi, metodi e previsioni per l'avvenire, devo restare come fui in passato; e lo fui con approvazione di molte autorità. Però nel fatto continuerò a suggerire obbedienza, concordia e buono spirito a tutti i confratelli della Slavia»<sup>42</sup>.

Lascia perplessi la distinzione tra libertà di pensiero e obbedienza agli ordini. Ciò che rimane dell'essenziale rapporto tra principi e comportamento pratico evapora in un nominalismo senza significato morale. Giustamente Nogara esige da Liva corrispondenza tra parole e vita, altrimenti salta ogni coerenza cristiana. L'arcivescovo qui tradisce la sua vera concezione morale: ciò che l'autorità comanda costituisce un *primum*, moralmente neutro, in quanto a parte ante non è giudicabile ed a parte post è solo realizzabile secondo indicazioni estrinseche. L'autorità non è sottoponibile a giudizio: «Prima Sedes a nemine iudicatur», perciò non si può operare in contrasto. La coscienza è retta quando riflette specularmente l'autorità. Sia ben chiaro: l'autorità non sostiene di essere sic et simpliciter la coscienza, ma affermando in ogni tono che la coscienza può errare se non è illuminata dall'autorità, in pratica ripropone l'identità: coscienza uguale autorità e viceversa.

Mons. Liva è apparentemente diverso dal suo vescovo; in realtà ne è la copia conforme. La sua obbedienza «interna e di contegno» non lascia spazio a nessun'altra coscienza che abbia senso cristiano, cioè la capacità di produrre una testimonianza qualsiasi. L'uso astratto della coscienza è un lusso che può permettersi solo chi non è coinvolto direttamente. Se fosse lecito negare l'esistenza di Dio sotto minaccia, riservandosi di pensare il contrario nell'intimo del proprio cuore, non avremmo avuto i martiri dei primi secoli, mentre abbiamo avuto l'obbrobrio del giuramento fascista! Dunque Liva, in un certo senso, è moralmente meno accettabile di Nogara, in quanto, pur comportandosi come lui, si riserva il lusso di dissentire astrattamente e di proteggere la propria coscienza da ogni complesso di colpa. Questo è l'abisso di contraddizione in cui è caduta la pedagogia cattolica.

Fatte queste osservazioni d'ordine teorico, dobbiamo pur riconoscere che Liva è infinitamente più accettabile di Nogara, perché, nonostante le involuzioni logiche, sapeva all'occorrenza difendere la sua Slavia, pagando anche di persona.

Alla lettera precedente l'arcivescovo risponde facendo appello al fatto compiuto. «Per ciò che riguarda la situazione della forania di San Pietro è bene tenere presente che in Alto, dall'una e dall'altra sponda, si ritiene e si dichiara impossibile un cambiamento di rotta ed un ritorno indietro. E allora che si fa? I lamenti, le proteste ed anche solo l'inerzia a nulla giovano. Bisogna invece con spirito di abnegazione e di sacrificio affrontare la situazione qual è ed adoperarsi per superare il disagio prodotto da ordini perentori ed improvvisi. É quanto domando ai sacerdoti della forania di San Pietro; ed in questo senso le ho domandato e domando la sua collaborazione che non può né deve mancare»<sup>43</sup>.

Potremmo supporre che la convinzione vaticana di un impossibile ritorno indietro sia da intendersi in subordine alla pressione del governo fascista; ma la mancanza di qualsiasi distinzione fa dubitare che si sia operata ormai una convergenza di fatto fra i due famosi metodi: dell'immediatezza e della gradualità. Non ogni male viene per nuocere; oppure in tono

<sup>41</sup> DG 8-2-1934.

<sup>42</sup> ACAU Sac. def., don Valentino Liva, lettera, 8-3-1934.

<sup>43</sup> ACAU Sac. def., don Valentino Liva, lettera, 10-3-1934.

più liturgico: «O! felix culpa». Questa disinvolta identificazione, operata da Nogara tra le due autorità, ci servirà fra poco per inchiodare alla sua astuzia chi credeva di impaniare gli altri.

**Il Grande Vecchio** ♣ Non poteva mancare, da parte dell'autorità civile e politica, il tentativo di individuare il responsabile della tenace ed impreveduta resistenza del clero sloveno. Anche al potere dispiace ricorrere alla tortura: in fin dei conti ci tiene a rispettare le buone maniere. Lo afferma il prefetto: «Chiarita la situazione della Slavia mi è stato così possibile scoprire il mandante delle lotte passate che teneva anche le fila in provincia di Gorizia e forse anche in quella di Trieste: si tratta di un sacerdote settantaduenne, insegnante al seminario di Udine, certo mons. Trinko Giovanni fu Antonio, ben noto per la sua propaganda per l'uso della lingua slovena nell'insegnamento e nelle cerimonie religiose. Per la sua speciale cultura mons. Trinko era stato nominato dalla Commissione per la Toponomastica dell'Istituto Italiano Geografico Militare di Firenze della raccolta dei toponimi relativi alla cosiddetta Slavia Italiana; da tale incarico però venne, in seguito a mia segnalazione, recentemente esonerato. Data l'avanzata età di questo sacerdote ho provveduto per ora alla sua diffida perché si astenga dall'interessarsi comunque di quella popolazione, troncando anche qualsiasi rapporto con quei sacerdoti. Lo vigilerò con molto rigore»<sup>44</sup>.

Il prefetto è stato messo in allarme dalla soffiata del Kojada (G.B. Dorbolò), di cui abbiamo già parlato, ed ha svolto poi per conto suo, attraverso i suoi confidenti locali, ulteriori ricerche fino a raggiungere la convinzione che tutto il "male" veniva dal Grande Vecchio, mons. Trinko e lo ha ammonito! Ma sembra proprio che contro il Trinko le prove si stiano accumulando ad un ritmo frenetico, con il pericolo di trascinarlo in prigione. È mons. Sirotti a darne notizia preoccupata al Nogara: «A titolo di cronaca partecipo che, secondo qualche voce, i sacerdoti sloveni della sua diocesi e quelli di Gorizia stanno elaborando un memoriale per la Santa Sede. La Questura locale mi ha favorito copia della lettera latina a firma Sacerdos Christi, indirizzata all'Ecc.za Vostra. Si capisce che è stata diffusa fra il clero slavo anche in questa diocesi. Sono al suo fianco e cerco, nella mia pochezza, di essere utile con la preghiera»<sup>45</sup>.

Il memoriale probabilmente era un parto della fantasia del Sirotti, o in ogni caso di una velleità del tutto utopica, perché il clero sloveno ormai sapeva quanto poco ci si potesse attendere dalla Santa Sede. La lettera latina invece c'era ed era pure giunta in mano del prefetto di Udine. Mons. Liva avverte Nogara: «In modo particolare lo (mons. G.B. Nigris, ndr.) pregai di comunicare a V.E., sotto rigorosa riserva, quanto venerdì scorso mi confidò il Prefetto di Udine contro mons. Trinko, ritenuto da lui l'unico responsabile, anzi autore di un movimento slavo antitaliano non solo nella nostra provincia, ma anche in quella di Gorizia e di Trieste. Il Prefetto, sdegnatissimo, mi aggiunse di aver in mano le prove di quanto asseriva e che ne avrebbe parlato a V.E. Ci sono minacce di arresto e confino»<sup>46</sup>.

Mons. Nogara, qualche giorno prima, aveva di nuovo interpellato Sirotti a proposito dei rapporti fra Trinko e sacerdoti seminaristi di Gorizia<sup>47</sup>. «Una volta, informa Sirotti, veniva spesso in questo Seminario teologico... aveva relazioni e colloqui col vicerettore sloveno don Rutar. Non so se venga ancora e abbia relazione anche con i seminaristi; propenderei ad escludere ambedue i fatti, ché, da quando son io qua, nulla mi è stato riferito. È notorio che gli sloveni più accesi di Gorizia tengono il detto Monsignore un oracolo e spesso si trovino assieme. Anche lunedì della corrente settimana sono stati costà i Monsignori slavi Valentinic e Berlot (due dei caporioni), non so se abbiano fatto visita a mons. Trinko. Che a lui si

<sup>44</sup> ASU Sez. Pref., b. 17, f. 64, Rel. ecc., 5-3-1934.

<sup>45</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 2-2-1934.

<sup>46</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 6-3-1934.

<sup>47</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 2-3-1934.

rivolgano parecchi slavi per consiglio o personalmente o per lettera, mi è stato riferito ripetutamente»<sup>48</sup>.

È sorprendente una certa identità di linguaggio e di contenuti fra Sirotti ed il prefetto. Lo stile di quest'uomo poi, più che tipico di un pastore d'anime, è quello di un informatore della polizia. Se nella Slavia abbiamo un «prete canaglia», a Gorizia abbiamo un amministratore apostolico che cerca di essere utile nella sua «pochezza».

Trinko, subito avvertito del pericolo che corre, nega che la lettera sia sua. «Nulla feci di nascosto e tanto meno di illegale. Sono ben lontano dall'organizzare e dirigere proteste». Per i contatti con Gorizia si trattava «dell'assorbimento della loro Cassa Centrale di Prestiti da parte della nostra Banca Cattolica del Veneto»<sup>49</sup>. Di politica non mi occupai e non mi occupo. Non sono affari miei. Se mai dovessi in proposito desiderare qualche cosa, questa sarebbe un cordiale e completo affiatamento fra Jugoslavia e l'Italia, collo svincolo della prima dal funestissimo asservimento alla Massonica Francia»<sup>50</sup>.

Il Trinko tradisce, nonostante tutto, il disagio di vedersi trascinato in una bega, dove la dignità delle persone ed il loro decoro professionale sono completamente alla mercé dell'arroganza e dell'arbitrio. È un altro aspetto triste della dittatura e non il minore: l'esaltazione degli sciocchi ed arrivisti a danno dei saggi, una specie di comunismo intellettuale al più basso livello, dove l'abolizione della cultura privata si traduce in un grigiore impressionante a tutto vantaggio di burattini pericolosi.

Il Trinko fa professione di apoliticità e, dati i tempi e l'educazione ricevuta o invalsa nel popolo cattolico, lo si può capire. Ma è un grosso difetto, un brutto segno di quello spirito dell'Aventino che divenne tradizione e vanto nel mondo cattolico ed ecclesiastico. La più grave conseguenza si risconterà nello svilimento del messaggio cristiano e nella sua estraneità alle vicende storiche effettive. Il Trinko, come cattolico, si preoccupava dei riflessi religiosi immediati dei diversi regimi e meno del significato a lungo termine della politica in senso laico. Per cui un'Italia, dove vigeva un concordato tanto favorevole alla religione cattolica, nonostante il grave vulnus locale per la lingua, poteva apparire l'ideale per qualsiasi nazione, in particolare per la Jugoslavia che affinità etniche rendevano così vicina al popolo delle Valli<sup>51</sup>.

L'avvicinamento italo-jugoslavo, profetizzato dal Marinetti nel 1935, ci sarà nella primavera del 1937; ma il patto di amicizia risulterà nient'altro che un inganno, perché il governo fascista desiderava in quel modo assicurarsi le spalle per perseguire i propri fini aggressivi.

**La «Sacerdos Christi» ♣** «Eccellentissimo e Reverendissimo Arcivescovo, sei al corrente certamente della grande ondata di sdegno suscitata in Italia dalla profanazione di alcuni monumenti veneziani in Dalmazia.

1- Come reagirebbe l'opinione pubblica italiana (compresa quella cattolica), se in Dalmazia quei diecimila (e non di più) abitanti di lingua italiana che, è scientificamente documentato, non possono dirsi minoranza in senso stretto, venissero trattati allo stesso modo dei 400 - 600 mila slavi d'Italia, con particolare riferimento a quelli che vivono nella tua Diocesi?

<sup>48</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 10-3-1934. Più tardi il Sirotti, mentre era in vacanza a Capodistria, perora presso Nogara la causa di «tre chierici reietti dal Seminario di Gorizia, calunniati di aver fornito notizie all'autorità civile sull'antitalianità di quell'Istituto; hanno dato l'esame di magistero»: due promossi e uno rimandato. Chiede di collocarli, perché fanno bene (ACAU Ac lettera, 8-8-1936).

<sup>49</sup> Dalla carica di membro del Comitato di Vigilanza della Banca Cattolica del Veneto sarà rimosso d'autorità nell'anno successivo. Il card. Serafini, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, comunica infatti a Nogara: «Prendo atto dell'assicurazione che mons. Trinko si dimetterà da membro del locale Comitato di Vigilanza... per la fine del corrente mese» (ACAU Sac. def., don Giovanni Trinko, lettera, 26-3-1935).

<sup>50</sup> ACAU Sac. def., don Giovanni Trinko, lettera, 7-3-1934.

<sup>51</sup> Il Trinko seguiva probabilmente la linea espressa dal gesuita p. Enrico Rosa, sulla rivista *Studium* (XXXI 1935), dove si poteva leggere che «anche la Francia, con la sua repubblica vecchia e massonica, dilacerata più che mai dalle fazioni, turbata dagli scandali, e minacciata di nuovi rivolgimenti politici e sociali, nonché religiosi, non dà alcuna garanzia ai cattolici» (in MORO 1979, p. 422 n. 26).

Consigliamo caldamente a te, a tutti i presuli di questa provincia ecclesiastica, alla Santa Sede stessa e a tutti coloro che amano giudicare oggettivamente delle questioni che accadono dalle nostre parti il libro: Josef Marz, *Die Adria - Frage* - Verlag Kust Vowinckel - Berlin - Grunewald 1933. Una conoscenza il più possibile oggettiva della storia e dell'attualità potrebbe impedire gravissimi danni ai popoli ed alla chiesa.

2- Che direbbero il popolo italiano e la chiesa stessa se qualche migliaio di fedeli dell'isola di Malta fossero vittime di tanta ingiustizia quanta ne hanno subita gli slavi in Italia, ai quali, senza alcuna opposizione della chiesa, vengono negati tutti i diritti nazionali ed un po' alla volta gli stessi diritti religiosi in chiesa?

3- Che accadrebbe se tutti i governi, compresi quelli ortodossi, protestanti e pagani, dovessero di punto in bianco imitare l'esempio di quello italiano che si proclama cattolico? Confròntati con l'insegnamento di S. Paolo il quale riconosce pari diritti nella chiesa ai greci come ai barbari: non vi è ammessa alcuna discriminazione! - Ciò che non è lecito a Giove, recita l'assioma pagano che fa al nostro caso, non lo è neppure al bove -! Dov'è finita la Chiesa Madre, garante del diritto naturale degli indifesi?

4- Non ti accorgi, Ecc.za, come l'insegnamento paolino, veramente universale, dovrebbe ravvisarsi proprio in un pastore che, come te, espresse tanto zelo per l'Opera Missionaria ed il cui fervore apostolico e pietà sacerdotale sono apprezzati da tutti?

5- Ammesso pure, anche se non è assolutamente vero, che tutti i fedeli a te affidati, conoscano alla perfezione la lingua italiana, chi ragionevolmente potrebbe dimostrare che costoro, per tale motivo, debbano godere di minori garanzie nella chiesa di Dio di coloro che comprendono appena una sola lingua?

6- Come si concilia poi tale modo di agire con la cura della chiesa per gli emigranti, con le circolari vescovili e la predicazione che in quella domenica si rivolgono a loro?

7- Che dire poi delle conseguenze negative che un tale criterio discriminatorio nei confronti dei fedeli slavi produrrà nei rapporti ecumenici con le chiese separate?

8- È evidente che coloro che decisero di abolire la lingua vernacola nella Slavia soggetta alla tua giurisdizione, hanno suscitato un gravissimo scandalo in tutta Europa e in ogni parte del mondo civile e fatto un ottimo servizio ai nemici dichiarati della chiesa, i quali sottolineano con petulante acribia ogni difetto della chiesa pur di giungere a distruggerne la fede e la morale. Veramente hanno fornito loro argomenti esiziali! Stesero delle pagine di storia ecclesiastica che né al presente né in futuro si potranno in alcun modo legittimare. 'Miserabiles dignitari, per quos elementum humanum Ecclesiae manifestari debet': indegna gerarchia attraverso la quale la fragilità umana della chiesa è costretta a manifestarsi! - Debolezza umana! Debolezza umana! Non vogliate scandalizzarvi; infatti nella chiesa ci furono sempre delle fragilità! - Ma questa è l'unica scusa, ahimè, che siamo costretti a ripetere di continuo per rasserenare i nostri fedeli turbati.

9- La chiesa ebbe sempre dei buoni pastori che, anche in circostanze di minor peso, seppero contrapporre ai potenti il loro: - Non possumus! -. Ecc.za, tu invece hai dimostrato di preferire, Dio ci perdoni, la tua oziosa tranquillità al bene spirituale del tuo popolo, malgrado il prelodato zelo per altri aspetti della tua attività pastorale.

10- Il pastore che non è in grado di difendere i diritti del proprio gregge si dimetta proprio per l'amore che si deve a Dio ed agli uomini; tu poi, per garantire la tua coscienza da una gravissima responsabilità, cedi il pastorale e la mitra, insegne dell'ordine episcopale, ad uno più degno di te. Rifletti sulle parole dei Santi, come ad esempio a quelle di S. Gregorio: - Considerate la condizione pietosa del popolo, quando i suoi pastori divengono dei lupi - o sono costretti a divenirlo per forza! San Giovanni Crisostomo: - Se a colui che ha scandalizzato uno solo è consigliato di attaccarsi una mola di molino al collo, che dire di coloro che non uno, o due, o tre solamente hanno scandalizzato, ma furono all'origine dello smarrimento di interi popoli -? San Bernardo: - I tuoi amici, o Dio, quelli a te più vicini, ti si contrapposero e ti resistettero. Ahimè, o Dio, i primi a perseguitarti sono coloro che amano la

carriera ed il potere -. - Occuparono la fortezza di Sion e consegnarono la città alle fiamme. La loro compagnia è miserevole e più miseranda ancora la condizione del popolo di Dio -.

Eccellenza, non sono il clero ed il popolo sloveni a farti torto se ti considerano responsabile della loro disgrazia. Le tue stesse parole, Ecc.za, pronunziate spesso con malcelato livore, ti inchiodano alle tue responsabilità, altro che vittima di una prepotenza implacabile!

Rev. mo ed Ecc. mo Arcivescovo, se hai ceduto in buona fede, se hai evocato il diavolo dal profondo dell'inferno, consegnandogli il gregge a te affidato ed ora magari ti rammarichi dell'imprudenza, dell'infingardaggine, della mancanza di amore paterno per il tuo piccolo gregge, fa penitenza, correggi i tuoi errori, ma in pubblico, di fronte a tutti e non a parole; prima di tutto e soprattutto prendi una decisione riparatrice.

Chi ha il diritto di dirimere le questioni strettamente ed esclusivamente ecclesiastiche? Ma dove siamo arrivati? O ti aspetti la difesa del tuo gregge da quei porporati che s'intascano dal governo annualmente ben centomila lire?

Purificati, Ecc.za, dal peccato di un così scandaloso comportamento e considerati responsabile personalmente di tutto ciò che costoro perpetrano a danno del tuo popolo nella chiesa di Dio, grazie al tuo silenzio, alla tua approvazione, al tuo compiacente lasciar fare e nonostante ciò alla tua pervicace volontà di rimanere attaccato alla cattedra vescovile.

Prega Dio insieme con noi, perché si degni di fare di te un pastore esemplare, intrepido, eroico di fronte alla chiesa universale. Quanto ho scritto è sgorgato da un amore viscerale per la verità e perciò rivestito di tutta la riverenza possibile nei tuoi confronti; non mi ha spinto alcuna malevolenza, né volontà di un sacerdote attaccato a punti di vista politici e nazionalistici, piuttosto al vantaggio esclusivo di Dio e della Chiesa; auguro con tutto il cuore a tua Ecc.za Rev.ma ed al tuo gregge infelice ogni ben dal Dio della Misericordia.

Sacerdos Christi sicuro d'interpretare l'autentico stato d'animo di tutti i sacerdoti della nostra zona.

PS. Il governo che voglia salvaguardare almeno i principi fondamentali della religione cristiana e la Chiesa che intenda proteggere le minoranze nazionali devono comportarsi in modo da favorire l'unità, la pace e la collaborazione e non soffiare nel fuoco di continui dissidi fra le nazioni. Chiunque pretenda di negare agli altri i diritti che rivendica per sé è nemico della pace fra i popoli»<sup>52</sup>.

Dopo tale documento non sarà possibile dire che si è commesso l'errore, così plateale, di giudicare il passato con il criterio del presente. A leggere attentamente tutta la storia, anche quella degli oppositori, dissenzienti, ribelli, vittime, desaparecidos... si trovano sempre le denunce esatte degli abusi del momento, senza bisogno di ricorrere all'inutile espediente del senno di poi. Il «distingue tempora et conciliabis iura» è senza senso se si ascolta la protesta delle vittime; quelle hanno sempre la stessa voce e le lacrime hanno in tutti i tempi lo stesso sapore amaro. Simili assiomi li nutre il potere d'oggi per giustificare gli abusi di ieri e per garantirsi l'impunità domani. La storia, si dice, non è giustiziera, la storia deve documentare i fatti, non giudicare, la storia deve essere oggettiva e neutrale... quante belle parole che tanto più si infittiscono quanto più abbondante sgorga il contributo governativo o privato alla cultura. A queste condizioni "scientifiche" è possibile anche largheggiare nell'apertura degli archivi, magari finora segreti; ma si suppone appunto maturità storica, altrimenti non si sta più al gioco.

Non per nulla Sirotti ha la sfrontatezza di solidarizzare con Nogara, trasformandolo da offensore in offeso e proprio da quel fanatismo slavo che oggi passa per il senno di poi. Se il superiore non si comportasse così non potrebbe recitare il suo ruolo, basato sulla costante sfasatura tra atto e sua moralità, tra valutazione ufficiale e giudizio storico, tra infallibilità presente e fragilità passata. L'errore sta nel monopolio della verità e della moralità che il potere rivendica in esclusiva e che solo per un suo esercizio più efficace ed aggiornato finge di

<sup>52</sup> ACAU Lingua Slava, doc. non datato.



condividere in contingenze storiche successive, consegnando al passato inoffensivo, e preferibilmente all'oblio, la debolezza della natura umana.

Mons. Trinko riconferma la sua estraneità al documento latino, anche se non è facile capire a chi voglia riferirsi quando insinua l'eventuale autore. «Pensandoci su dunque mi sono formata la convinzione che essa proviene dalla stessa fonte che trasse in inganno già il 'Ponedeljski Slovenec' di Lubiana, facendogli pubblicare le note false notizie, che inviò al 'Piccolo' di Trieste il materiale pel velenoso articolo contro il clero slavo della Venezia Giulia e nostro; che ordì l'intrigo contro quel santo che è mons. Valentinič di Gorizia e che fece altre consimili prodezze... Non dico di più un po' perché non ho argomenti di certezza apodittica, un po' perché non direi anche se raggiungessi la certezza...»<sup>53</sup>.

Un personaggio possibile cui potrebbe riferirsi il Trinko è mons. Giovanni Tarlao, decano del Capitolo di Gorizia, figura rappresentativa del movimento nazionalista italiano, antislabo della curia goriziana e convinto dei propri meriti per una promozione episcopale<sup>54</sup>.

Altro personaggio potrebbe essere mons. Francesco Castelliz, intimo interlocutore, durante la guerra, dell'arcivescovo Borgia Sedej, ma, nel dopoguerra, fanatico nazionalista italiano con un voltafaccia che ne dimostrò la personalità vanitosa e superficiale. Fu avversario di mons. Luigi Fogar, vescovo di Trieste, alla quale cattedra aveva per un certo tempo aspirato, pienamente convinto dei propri meriti. Stava in stretti rapporti, e ne condivideva lo stile, con mons. Giovanni Sirotti, altro personaggio che nella curia goriziana del dopo guerra costituirà quel partito italiano, collaboratore con i vari servizi e che tanto fece soffrire mons. Borgia Sedej ed i sacerdoti sloveni<sup>55</sup>.

Sembra proprio che nei confronti di quest'ultimo il sospetto del Trinko si traduca in certezza. La sua affermazione finale: «Non direi anche se raggiungessi la certezza» sta ad indicare la pericolosità di un'eventuale denuncia nei confronti del Sirotti. Il *Ponedeljski Slovenec* lo aveva definito «despota non cristiano» ed il Trinko era pienamente convinto dell'esattezza del giudizio. L'elenco delle malefatte, opportunamente sospeso per non svelarne l'autore, è tale da essere attribuibile solo al Sirotti; per fare veramente del male bisogna essere collocati in alto magari ai vertici. Il rapporto poi che costui mantiene con le autorità fasciste, sia quello da noi documentato, ma molto di più quello che si potrebbe evidenziare con un'oculata ricerca negli archivi goriziani, conferma ad abundantiam il suo ruolo malefico per il clero sloveno di Gorizia ed Udine<sup>56</sup>.

**II «Fariseo» ♣ Quali potevano essere le finalità di un simile memoriale? Se lo si ritiene di Sirotti l'obiettivo più probabile sembra quello di colpire la Santa Sede che ritardava la sua nomina ad arcivescovo di Gorizia, mettendola in difficoltà nei confronti del governo italiano. Ma messa così la cosa non avrebbe prodotto l'effetto sperato e per una semplice vendetta occorreva per lo meno sospettarne la provenienza.**

<sup>53</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 22-3-1934.

<sup>54</sup> Mons. Giovanni Tarlao, in un ampio ed interessantissimo memoriale, stilato nel 1919 nel fervore delle riesumazioni storiche del patriarcato aquileiese, raccomanda di non smembrare da Gorizia il distretto di Cervignano e suggerisce la seguente strategia, accolta dal governo italiano nel subito dopo guerra e dall'amministrazione Sirotti nel 1931-34: «Far affluire nella Diocesi alcuni giovani sacerdoti, scelti fra quei cappellani militari che per integrità di vita e cultura ecclesiastica e sentimenti nazionali sono i più degni e questi proporli ai centri di speciale importanza. Adottare alcuni trasferimenti o permutate di parrocchia. Questi provvedimenti per il clero curato dovrebbero essere integrati con la graduale trasformazione della Curia, del Capitolo e del Seminario, insistendo che ai posti vacanti vengano nominati i sacerdoti più degni che diano garanzia di sicura fede nazionale» (ACAU Nogara-Rossi, Corrispondenza varia, f. Patriarcato di Aquileia, Pro Memoria, dicembre 1919). Nulla meglio della "virtù" per snazionalizzare!

<sup>55</sup> Notizie su mons. Francesco Castelliz (MEDEOT 1975). Un giudizio molto severo su questo sacerdote è espresso anche da G. Fornasir nella recensione che fa dell'opera del Medeot (Msf 1975, p. 306).

<sup>56</sup> Citiamo ancora una recensione di G. Fornasir (BEINAT 1974): «Si pensi a mo' di esempio al comportamento verso mons. L. Fogar e verso mons. L. Faidutti dell'Amministratore Apostolico di Gorizia, Giovanni Sirotti, ecclesiastico di punta in mano ai fascisti ed animoso informatore, diciamo così, delle autorità politiche e religiose» (Msf 1974, p. 241). In Gorizia elementi opportunisti del clero pensarono bene di far carriera approfittando dell'italianità.

C'è un'estrema ipotesi che merita di essere avanzata e forse la più credibile. Il Trinko condivideva il contenuto del documento ed era in grado d'individuare la fonte o almeno il «circolo» da cui proveniva. Non è tanto isolato ed estraneo come vorrebbe far credere<sup>57</sup>. Le insinuazioni che avanza non valgono a definire un autore nemico del movimento sloveno: l'ipotesi contraria sarebbe incomprensibile, tanto è dignitosa ed appassionata la denuncia. D'altronde ritenere l'anonimo, autore di opposti interventi, quali gli articoli del giornale sloveno e del giornale triestino, significa giocare a confondere le piste, a trovare comunque una risposta atta a sviare l'attenzione dall'unico che, se pur non ha steso materialmente la denuncia, l'ha certamente ispirata e condivisa. La lettera risulta spedita da Trieste. Sembra un utile espediente per fuorviare le indagini. Così si spiegherebbe anche il sospetto, precedentemente riportato, del Sirotti che i sacerdoti sloveni di Gorizia e Udine stessero elaborando un memoriale da inviare alla Santa Sede. E se si trattasse della «Sacerdos Christi»? È proprio il caso questa volta di prestar fede all'accusa del prefetto che vede nel Trinko l'autore del testo anonimo. «Nemo tenetur prodere semetipsum» ed il Trinko si trovava esattamente in tale condizione. È così diffusa l'opinione che lo slavo sia falso all'occorrenza, che non offende la dignitosa personalità del Trinko supporre che una volta tanto abbia inteso prendere a pesci in faccia chi presumeva di offenderlo doppiamente. Così lo pseudonimato di questo documento è servito al Trinko per dar voce all'anima popolare che, condividendo gli stessi sentimenti, ha potuto miracolosamente esprimersi, riscattando un altro doloroso capitolo di storia<sup>58</sup>.

**Avvicendamenti** ♣ L'arcivescovo, pur così impegnato nel difendere, nel modo che abbiamo visto, il clero sloveno dalle disinvolute intromissioni del prefetto, e pur così compromesso dalla linea assunta dalla Santa Sede, come autorità non può rinunciare ad intraprendere personali ricerche per l'individuazione dei responsabili nel settore di sua specifica competenza. Il problema era troppo grave ed il suo ruolo troppo compromesso per non organizzare, nello spazio superstite, quel po' di gioco locale che ristabilisse le distanze e desse soddisfazione alle tante aspettative disattese.

---

<sup>57</sup> Da una lettera di mons. Sirotti del 1935 a Nogara sappiamo che il Santuario di Lussari costituiva un punto d'incontro ideale tra sacerdoti sloveni di Gorizia e di Udine. «Bisognerà poi pensare per Lussari, scrive Nogara al foraneo di Tarvisio don Fontana. Non mi pare per di più conveniente che vi vada mons. Valentinič, persona sospetta all'autorità politica» (ACAU Tarvisio, lettera, 20-5-1935). Se Fontana e Nogara sono perfettamente d'accordo sulla non opportunità della presenza del Valentinič non solo a Lussari, ma in qualsiasi attività pastorale nei dintorni, è evidente il sospetto di un inquinamento reciproco fra le due diocesi; a Lussari d'estate presta regolarmente servizio don Eugenio Dorbolò, insegnante del Seminario di Udine, in possesso delle tre lingue: tedesco, sloveno ed italiano, parlate dai pellegrini ivi confluenti. Buon testimone del passaggio di preti goriziani, sloveni, austriaci e udinesi, fra cui non di rado mons. Trinko, sarà don Giovanni Guion dalla fine del 1936 in poi, quando giungerà a Valbruna come parroco.

<sup>58</sup> Nel 1953, in occasione del novantesimo compleanno di mons. Trinko, il periodico Matajur pubblicherà alcune poesie slovene dello stesso. Riportiamone una, composta in questa circostanza, tradotta fedelmente, dal titolo *Il Fariseo*.

«In sé penseroso, china la testa sulla spalla,  
sospira devotamente e tiene bassi gli occhi  
dopo le sante preci, a gloria e lode di Dio, passa  
correndo sotto la finestra...  
Ti conosco, ti conosco, uccellaccio, basso, vigliacco,  
100 mila santi Rosari, 100 mila sante Messe e Litanie  
e caldi Pater Nostri, non cancellan le lacrime che gridan  
vendetta al cielo, quelle lacrime che tu ben sai. Ti conosco, sì,  
fissami bene. Ma perché ten fuggi? Non perdi gran tempo, no, fermati!  
Non temere di me; è Dio che castiga dal cielo. Io non mi assumo  
le mansioni proprie dell'autorità. Solo io ti sputo sul devoto volto  
e ancora aggiungo: vergogna! schifoso fariseo!»

Chi è il «Fariseo»? Sembra improbabile che si tratti del «prete canaglia», don G. B. Dorbolò, per il quale tanta devozione non si addice e tanto nobile e solenne invettiva sembrerebbe sprecata. I puntini che celano l'obiettivo di tanta indignazione possono accogliere sempre meno impropriamente ogni traditore della Slavia: Dorbolò, Quargnassi, Sirotti, Nogara, Pizzardo, Pio XI. Mussolini, si sa, non pregava!

Un primo clamoroso gesto lo compie nei confronti di una disagiata cappellania di montagna: Erbezzo-Montefosca. Si trattava di sostituire l'anziano cappellano, don Luigi Clignon. Propone al suo posto il cappellano di Brischis, don Giuseppe Iussig, con l'intenzione, neppure troppo nascosta, di sistemare al suo posto un prete friulano, secondo le esigenze dettate dalla politica. Don Iussig non se la sente di spostarsi: per ora non dispone di denaro sufficiente al trasloco, anzi tra poco non ne disporrà per niente<sup>59</sup>. L'insistenza dell'arcivescovo lo pone in una situazione delicatissima: la popolazione di Erbezzo lo rifiuta clamorosamente; per tutta risposta Nogara scaglia l'interdetto contro quella chiesa<sup>60</sup>. Una commissione popolare va dal vescovo: «Chiediamo un sacerdote che sia migliore di noi». Commenta il Gujon: «Montanini, montanini, cervelli fini»<sup>61</sup>.

Il prefetto, che da buon sacrestano s'interessa del caso, mette una buona parola: «La popolazione di Erbezzo ritiene (don Iussig) di scarsa intelligenza, mentre gradirebbe un sacerdote più idoneo e di sicuri sentimenti italiani»<sup>62</sup>. Mons. Liva consiglia Nogara ad essere più comprensivo e paterno verso la popolazione: «Il poco rumore fatto in chiesa per opera di alcuni giovani, ed il chiasso fuori di chiesa fu alquanto tumultuoso, ma senza minacce di sorta... Il momentaneo eccesso di alcuni non è stato causato da cattiveria, ma da zelo indiscreto, di ottenere un sacerdote che potesse assisterli bene nei loro interessi spirituali»<sup>63</sup>.

Questa maniera forte di Nogara era più uno sfogo d'impotenza che d'efficienza vescovile. C'era in atto, sotto la pressione prefettizia, tutto un programma di sostituzioni di preti sloveni con preti friulani. A San Leonardo era già stato nominato don Ascanio Micheloni da Buttrio, ignaro della lingua locale. Fu imposto nonostante le obiezioni del parroco don Gorenzsch, che voleva evitare «la veste dell'Arlecchino»<sup>64</sup>.

Si tenta di rimandare in quel di Resia don Cramaro; l'operazione è patrocinata dal vicario generale, mons. Quargnassi. Il Cramaro lo prega di non premere sul vescovo, perché la gente di Antro è già in subbuglio: «Lei sa che la gente slava è oltremodo testarda; sono di ieri gli scioperi religiosi di Montefosca e altrove»<sup>65</sup>. Scrive a Nogara: «Non so quale profitto ne possa avere il mio ministero in mezzo ad una popolazione (Resia) caparbia e violenta, tradizionalista ad oltranza ed attaccatissima ai privilegi (giuspatronato dei capifamiglia)». Essere allontanato da Antro dopo le difficoltà dello scorso anno «potrebbe determinare un rincrudimento tale ed una esasperazione da compromettere forse per sempre il ministero di qualsiasi sacerdote»<sup>66</sup>.

Per ora la proposta di una «promozione» rientra, ma il prefetto non demorde; lo tiene d'occhio quale «individuo scaltro, intelligente ed astuto»<sup>67</sup>.

Se il tentativo di trasferire Cramaro poteva apparire praticabile, data la recente sua venuta nelle Valli, non altrettanto si presentava la perentoria richiesta del prefetto per altri trasferimenti variamente e farraginosamente richiesti: «L'alfiere di tutte le lotte passate contro l'insegnamento della lingua italiana»: don Cuffolo<sup>68</sup>; «I cinque recidivi, cattivi sacerdoti ed italiani»: don Cuffolo, don Qualizza, don Guion, don Cramaro e don Domenis<sup>69</sup>; «Uno dei peggiori dei sacerdoti della Valle del Natisone»: don Guion<sup>70</sup>; «I quattro sacerdoti filoslavi»: don Domenis, don Cuffolo, don Cramaro e don Qualizza<sup>71</sup>; «Nonostante la patriottica manifestazione di San Leonardo, alla quale aderirono tutti i sacerdoti di quella zona, ve ne

<sup>59</sup> ACAU Sac. def., don Giuseppe Iussigh, lettera a Nogara, 2-2-1934.

<sup>60</sup> LS Lasiz, ed. II., 13-3-1934.

<sup>61</sup> DG 24-1-1934.

<sup>62</sup> ACAU Sac. def., don Giuseppe Iussigh, lettera a Nogara, 2-2-1934.

<sup>63</sup> ACAU Sac. def., don Valentino Liva, lettera, 22-2-1934.

<sup>64</sup> ACAU San Leonardo, lettera a Nogara, 13-6-1932.

<sup>65</sup> ACAU Sac. def., don Giuseppe Cramaro, lettera, 9-1-1934.

<sup>66</sup> ACAU Sac. def., don Giuseppe Cramaro, lettera, 21-1-1934.

<sup>67</sup> ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. Min. Int., 20-2-1935.

<sup>68</sup> ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. ecc., 11-8-1934.

<sup>69</sup> ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. ecc., 20-2-1935.

<sup>70</sup> ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. ecc., 20-2-1935.

<sup>71</sup> ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. ecc., 9-4-1935.

sono ancora alcuni che con la loro subdola azione cercano di nuocere a coloro che hanno sempre manifestato sentimenti di italianità e che hanno di cuore aderito al principio della predicazione in lingua italiana»<sup>72</sup>.

Nelle denunce del prefetto sono trasparenti le lagnanze del Dorbolò e del Drecogna, attorno ai quali si sta stringendo l'azione punitiva dell'arcivescovo. Assecondare il prefetto nelle sue insistenti richieste di trasferimento costituiva per Nogara un'autentica capitolazione. A questo punto la gradualità diveniva un elemento sostanziale di differenziazione tra le due autorità ed i rispettivi modi di procedere. Appena si presenterà l'occasione di copertura: il trasferimento di qualcuno per motivi canonici, allora si butterà famelicamente sul malcapitato; ma per ora ritiene opportuno tergiversare. Aveva un bel proclamare l'autorità civile: «L'accordo raggiunto con l'Arcivescovo per il trasferimento» del Cuffolo dalla cappellania di Lasiz, «definita dai locali, Vaticano 2»<sup>73</sup>; l'alfiere era sempre al suo posto, esternamente tranquillo, internamente in doloroso subbuglio.

**L'inchiesta arcivescovile ♣** Dove Nogara intendeva garantirsi un successo esemplare, addirittura contro il prefetto, è in un processo istruito «debitis formis» a carico delle due anime nere della Slavia: don Giuseppe Drecogna, cooperatore di San Pietro e don Giovanni Battista Dorbolò, vicario di San Volfango. Di fronte al prefetto non li inquisirà per la loro funzione di spie, ma per il loro comportamento morale. È il punto forte della gerarchia di fronte all'attesa laicale.

Incaricati dell'inchiesta sono Nigris mons. Leone G.B., professore di matematica nei corsi liceali del seminario di Udine e terrore degli studenti, e Alessio mons. Beniamino, vicario foraneo di Nimis, anima candida e zelante. Alla fine di febbraio gli incaricati procedono all'audizione delle parti e alla raccolta dei documenti, lettere, testimonianze. L'atmosfera è seria, l'attesa dei calunniati vigile; lo si avverte giovedì 8 marzo all'ora di adorazione riservata ai sacerdoti della forania. Scrive il Gujon: «Sei soli sacerdoti presenti; tutti gli altri astenuti in aspettativa dei provvedimenti da prendersi dai superiori contro le spie»<sup>74</sup>.

Mons. Petricig non gradisce la dimostrazione: sospetta un'intesa. Spedisce a Nogara, che glielo chiede, l'elenco di tutti i suoi preti, raggruppati in distinti schieramenti.

«Presenti: Petricig, Drecogna, Iussigh, Slobbe, Sdraulig, Dorbolò.

Assenti: Cramaro, Cuffolo, Guion, Qualizza (capilista), Gorenszach, Chiacig, Simiz (fiancheggiatori).

Scusati per il cattivo tempo: Cruder, Domenis, Crisetig, Tomasetig.

Senza scuse espresse: Micheloni, Novello (con i protestanti)<sup>75</sup>.

Duriava, Saligoj, Zufferli non vengono di solito alle riunioni dei casi»<sup>76</sup>.

Queste stratificazioni del clero sloveno non erano un'eredità del passato; saranno invece il destino della forania di San Pietro per il futuro, senza soluzione di continuità. Il germe della disgregazione insanabile è stato inoculato. La strategia attivo-passiva di Roma trova nel «divide et impera» il principio aggregatore delle comunità locali. Infatti se unità sta per conformità, ciò avviene grazie alla dissoluzione di ogni autonomia locale; quella etnica è la

<sup>72</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Cuffolo, lettera del prefetto a Nogara, 26-3-1934.

<sup>73</sup> ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel., 20-2-1935.

<sup>74</sup> DG 8-3-1934.

<sup>75</sup> Conosciamo ormai la funzione del Novello, confidente del vicario generale, ma in un senso del tutto speciale, in quanto la sua figura ormai comporta un'identica funzione informatrice anche sul fronte laico, cioè confidente del prefetto. L'essersi annoverato proprio fra i «protestanti» corrisponde alla strategia ideale suggerita agli agenti dei servizi segreti da parte delle prefetture (CANOSA 2000, p. 59). I preti slavi ed il Trinko in particolare non si renderanno mai conto di una simile porcata, per cui si lanceranno contro il duo: Dorbolò-Drecogna, «spandendo» da ogni dove al cospetto del loro vero delatore. Questo è il livello di corruzione infimo raggiunto dalla gerarchia cattolica, perché questo prete è canonicamente «incaricato» in partibus infidelium.

<sup>76</sup> ACAU Lingua Slava, «Conflitto tra i Sacerdoti della Forania di San Pietro al Natisone», doc., 1934, lettera, 17-3-1934.

prima ad essere sacrificata. L'inchiesta, portata avanti con speditezza e neutralità, offre in breve il seguente status quaestionis.

«Principali accusatori: Cramaro (Antro), Guion (Azzida), Cuffolo (Lasiz) e soprattutto mons. Trinko (Seminario).

Principali accusati: Dorbolò (San Volfango), Drecogna (San Pietro), e, in subordine, Clemencig (Valle di Soffumbergo)».

Accuse: sono quelle fatte a viva voce dai sacerdoti elencati, ma soprattutto da Cramaro che chiede qualche giorno per porle in iscritto, data «la gravità della cosa e perché tanto i sacerdoti, quanto i testi, specialmente in seguito agli ultimi avvenimenti, si sono chiusi in un riserbo impenetrabile, vedendo la onnipotenza e l'ardimento degli interessati»<sup>77</sup>.

Come saggio riportiamo alcuni brani di due lettere, dirette all'arcivescovo da mons. Trinko. Dalla prima: «Le persecuzioni contro la Slavia generosa e contro i suoi migliori Sacerdoti si acutizzano sempre più, incoraggiate ed aidate dal noto prete canaglia che le ha fatte incominciare, prete che ha (mostruosità inaudita) la protezione del suo Vicario (Generale, mons. Quargnassi, ndr.). Perché s'ha da vedere certi figuri loschi, preti e non preti, fregarsi le mani per soddisfazione e vantarsi ripetendo: l'abbiamo spuntata! Ci siamo riusciti! Dunque potevano non spuntare, non riuscire? Di chi la colpa se riuscirono e continuano a riuscire? E quando il più indegno e miserabile di questi preti (so quello che dico), trovandosi ormai male tra la popolazione che ha la disgrazia di averlo, manifesta la voglia di cambiare Diocesi (utinam!), perché un rappresentante dell'autorità civile lo chiama e gli dice: - Abbia pazienza, che abbiamo pronto per lei un buon posto? - In che mondo viviamo? Chi è ormai che comanda in cose strettamente religiose?»<sup>78</sup>.

Dalla seconda: «Due preti fanno continuamente giorno e notte il mestiere di poliziotti, di confidenti della Questura, di zelantissimi non meno che menzogneri denunciatori, pedinando, calunniando spudoratamente i Confratelli, i quali ormai non possono più scambiarsi un innocente e semplice saluto». Il sac. Drecogna è «uno dei due preti nostri accaniti persecutori e calunniatori nonché indisturbati perturbatori della pace, confidenti zelantissimi della polizia. Delle gesta dei due galantuomini noi, poveri diavoli, fanatici e calunniatori, abbiamo un'abbondante raccolta documentata a dovere». Conclude: «Se l'Autorità ecclesiastica locale non ci rende giustizia e non punisce i rei, saremo costretti a ricorrere ad altra competente sede»<sup>79</sup>.

Quest'ultima minaccia sfocerà poi, come sappiamo, nella stesura della cosiddetta anonima «Sacerdos Christi»... diretta all'Eterno Padre.

**Le due anime nere ♣ Smentite:** Dorbolò, il principale accusato, in data 15-2-'34 spedisce a Nogara la seguente lettera: «Ecc.za Ill.ma e Rev.ma, vengo a Lei con questo scritto, come figlio al Padre ed ho fiducia di essere esaudito. Io so di positivo d'aver quasi tutto il Clero della Slavia contro di me, dico della Slavia e poi della Chiesa Cattolica, di cui in primo luogo dovrebbe essere. Posso giurare che da quando sono Sacerdote non ho mai fatto col pretesto del bene delle anime azione slava, ma ho sempre agito da ministro di Dio, che ama il Papa, ama i Superiori, ama la propria Nazione, ama tutte le anime senza distinzione di razza. V.E. perdoni se sono troppo schietto, ha messo a capo dell'Azione Cattolica della forania di S. Pietro al Natisone persone poco di fiducia, persone che fanno azione del diavolo, persone che danno scandalo e intanto accusano innocenti per coprire sé stessi. V.E. ascolta e dà retta a persone equivoche, a persone antitaliane, che vorrebbero annientare V.E.; dà ascolto contro i giovani sacerdoti pieni di buona volontà, pieni di zelo, di azione cattolica, di quella vera azione da Gesù Cristo e dal Papa voluta. V.E. invece di dare una buona correzione a certi vecchioni della casta Susanna, quali un don Guion di Azzida, il quale di fama amante di Venere e di Bacco, il quale con scandalo in pubblico per odio caccia di canonica un proprio

<sup>77</sup> ACAU Lingua Slava, «Conflitto...», doc., 1934, lettera, 17-3-1934.Ivi

<sup>78</sup> ACAU Lingua Slava, «Conflitto...», doc., 1934, lettera, 31-1-1934.

<sup>79</sup> ACAU Lingua Slava, «Conflitto...», doc., 1934, lettera, 12-2-1934.

confratello, quali altri dico, e non faccio nomi, che col pretesto di Azione Cattolica, fanno azione slava e calunniano di scandalosi e inattivi altri sacerdoti che veramente fanno Azione Cattolica, azione italiana, quale un don Petricig, un don Drecogna etc... V.E., ripeto, invece di dare una correzione li sostiene, dà loro ascolto come ai loro satelliti conquistati da questi dalla simpatia, dal dio mammona, dall'interesse. Perché a me tanti richiami? tante ammonizioni, perché sul mio conto tante inchieste? Il perché è che V.E. ascolta i sopramenzionati i quali dicono e insistono presso gli amici dicendo: Calunniate, calunniate, qualche cosa resterà. Da V.E. io devo ancora, giovane come sono, ricevere una parola di conforto e di incoraggiamento, da V.E. devo ancora essere esaudito in qualche mio desiderio. Perché mai questo? Ecco spiegato, perché V.E. ascolta i propri nemici e del Vicario generale, mons. L. Quargnassi, gli azionisti di Satana, della discordia, gli Slavofili cominciando da mons. Trinko, il quale, con tutta la sua filosofia, mi nega la risposta al saluto, il quale a secolari ha detto che io dovrei essere impiccato perché mi sono schierato con la lingua italiana. Ecc.za, io le chiedo scusa di questo mio troppo schietto scritto che Le porta dispiacere; creda perciò che non l'ho fatto che per sfogarmi, tralasciando tanti altri particolari, e La supplico di esaudirmi in quanto sto per chiederle. Siccome mi hanno già tolto la fama presso tutto il suo clero, presso tutti i miei confratelli della finalmente defunta Slavia Italiana, la scongiuro per l'amore di Gesù Cristo, per la pace che brama di avere in questa zona tra il clero e il popolo ancora un po' cristiano, di darmi pieno consenso di uscire di Diocesi Sua. Così V.E. avrà meno fastidi e non avrà il dispiacere di dovermi così spesso chiamare a Udine con mio rammarico ed inasprimento d'animo conoscendone il motivo e tutti i moventi. Umilmente inginocchiato davanti V.E. imploro di esaudirmi per evitare imminenti scandali, per il bene non mio, ma della mia anima, se Le è preziosa, e di molte anime ancora. Chiedendo scusa di nuovo di tanta mia franchezza, supplico su questa perseguitata persona la S. Benedizione che V.E. vorrà impartire»<sup>80</sup>.

Conosciamo già abbastanza la stravagante personalità del Dorbolò, ma qui c'interessa rilevare l'equivalenza che viene tranquillamente stabilita tra azione zelante e azione italiana, come pure tra salvaguardia della tradizione locale ed azione filoslava. È una mentalità che abbiamo già rilevato in Sirotti ed in genere in tutti i convertiti al nuovo ordine cattolico e che rimarrà immutata nel dopoguerra, fino ai nostri giorni. Quanto al tono, cosiddetto sincero, è facilmente individuabile il tratto patologico, a salvaguardia di ben altre testimonianze frutto di autentiche persecuzioni. Si nota però una evidente sfasatura tra l'azione puntuale e sistematica delle autorità politiche e le presunte indispensabili informazioni di questo povero uomo. C'è dell'altro che il suo protagonismo presunto serve a coprire e cioè la sinistra funzione informatrice assunta da don Luigi Novello, cappellano di Cravero; lui è il nuovo asso nella manica di una certa curia, cioè del vic. gen. mons. Luigi Quargnassi, in combutta con la prefettura, ruolo assolutamente sconosciuto agli interessati<sup>81</sup>.

Gli inquirenti giungono alle seguenti conclusioni: «1- don G.B. Dorbolò ha rapporti con i Carabinieri, Marescialli e Tenenti per informazioni. Meno don Drecogna;

2- condotta: don Dorbolò è dedito al vino; frequenta cattive compagnie, è assente dalla cura, non fa dottrina, è nottambulo, vendicativo, amico di una prostituta, usa un cattivo linguaggio, frequenta sale cinematografiche, il festival di Cividale sul Natisone, balli privati e le osterie. Drecogna è spesso in compagnia del Dorbolò fino a tarda ora, gira in moto e ha dato un passaggio ad una signorina. Cerca però di far migliorare Dorbolò;

3- don Guion, nonostante precedenti, non ha nulla di probativo contro di lui;

<sup>80</sup> ACAU Lingua Slava, «Conflitto...», doc., 1934, lettera del 15-2-1934.

<sup>81</sup> La prova ci viene da una lettera che il Novello scriverà nel 1950 ad Isidoro Pauletig in cui richiama con nostalgia la festa campestre del 1934: «Le mando l'articolo della festa famosa quando giovanilmente giulivi, tutti quanti.. si marciava con tanta gioia al passo dell'Oca e con tanto di braccio alzato davanti al Prefetto Testa. Quale unione quale concordia quale soddisfazione allora!» (PAULETIG 1979. NAZZI 1997, p. 25). Continuerà la sua missione segreta anche nel dopoguerra con mons. Egidio Giuliani, segretario di Nogara.

4- don Iussigh è insincero e in parte connivente con le vicende che hanno messo in subbuglio la Forania;

5- i rispettivi parroci (Petricig e Gorenzschach) hanno lasciato a se stessi Dorbolò e Drecogna; è un'attenuante a loro vantaggio».

Concludono l'inquisitoria con le seguenti proposte:

«1- allontanamento immediato di don Dorbolò per altra Diocesi e per ora imporgli un corso di Esercizi Spirituali;

2- a don Drecogna proibizione della moto e trasferimento dalla Forania;

3- a don Iussigh ammonizione e trasferimento in Friuli;

4- richiamo a don Guion per una maggiore serietà, più moderazione nel bere e proibizione della moto;

5- don Clemencig ammonirlo a non immischiarsi o trasferirlo in Friuli; proibizione di frequentare osterie e convegni di ex-militari, dove dà scandalo per il contegno e il linguaggio;

6- invitare i parroci di San Pietro e di San Leonardo a invigilare di più sui cappellani»<sup>82</sup>.

**Infelice destino** ♣ Mons. Nogara intende dare subito esecuzione alle proposte dell'inchiesta. Il primo ad essere colpito è don Giovanni Battista Dorbolò. Costui capisce che è meglio prendere il largo e torna a chiedere al vescovo di uscire di diocesi<sup>83</sup>. Nogara gli raccomanda di trovarsi un vescovo «benevolo»<sup>84</sup> e nel frattempo gli proibisce l'uso della moto o di farsi portare, pena la sospensione a divinis ipso facto incurrenda. Non deve frequentare le osterie o caffè se non per vera e provata necessità; deve stare in cura, fare dottrina regolarmente e non stare fuori la notte. «La presente lettera ha valore di ammonizione canonica a tenore dei can. 2307 e 2309». Gli impone un corso di Esercizi spirituali e di far vistare il registro delle intenzioni di sante Messe<sup>85</sup>.

Mentre sconta la penitenza a Monte Santo, scrive a Nogara con cuore compunto e gli acclude una cartolina umoristica che i colleghi delle Valli, forse come stimolo spirituale, gli avevano inviato. Si tratta di un ubriaco, seduto sui bordi di una fontanella, con l'ombrello aperto a ripararsi da una pioggia fastidiosa ed un rubinetto aperto che gli sgocciola lungo la schiena ignara. La didascalia recita: «Mondo ladro, trenta lire mi costò questo parapigioggia, garantito, pura seta e ci passa l'acqua». «Lei Ecc.za, piagnucola il deriso, comprende il significato ed anche l'offesa»<sup>86</sup>.

Come ogni buon prete sloveno, cui manca la terra sotto i piedi, tende all'Est, così anche Dorbolò chiede ospitalità a mons. Sirotti, magari a Boreana<sup>87</sup>. Sirotti è subito messo sull'avviso: «Un sacerdote slavo nella sua diocesi, scrive al collega Nogara, e due di questa di Gorizia mi fecero pressioni contro don Dorbolò, perché “spia”, leggero, irrequieto. Si capisce che gli fu fatta in Diocesi una reclame negativa. E le chiedevo anche il parere se non fosse più opportuno che lo inviassi in una cura italiana, perché l'opera sua non sia sabotata dagli slavi...»<sup>88</sup>.

Per Sirotti un nazionalista italiano ha un'anima adamantina, superiore ad ogni sospetto. Nogara lascia partire la «spia» e, in risposta, si riceve questo ringraziamento: «Innanzitutto umilmente Le chiedo perdono dei dispiaceri che Le avrò dato anche involontariamente e poi La ringrazio della bontà usata con me nel compatirmi e nel darmi il consenso di uscire di Diocesi... Le prometto preghiera e riconoscenza col proposito di fare sempre bene, d'essere sempre prudente per la gloria di Dio ed il bene delle anime»<sup>89</sup>.

<sup>82</sup> ACAU Lingua Slava, Inchiesta Nigris-Alessio, 11-3-1934.

<sup>83</sup> ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò, lettera, 6-3-1934.

<sup>84</sup> ACAU Sac. def. don GB. Dorbolò, lettera, 8-3-1934.

<sup>85</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 16-3-1934. Si capisce che un prete senza coscienza può permettersi di raccogliere messe come un vu' cumprà, senza celebrarle; non sono casi tanto rari.

<sup>86</sup> ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò, lettera, 16-4-1934.

<sup>87</sup> ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò, lettera, 3-5-1934.

<sup>88</sup> ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò, lettera, 3-5-1934.

<sup>89</sup> ACAU San Volfango, lettera, 13-6-1934.

Contemporaneamente questa presunta vittima del fanatismo slavo spedisce un esposto nientemeno che al capo del governo, con una dettagliata e settaria ricostruzione di tutti i fatti accaduti nel frattempo. Lo sappiamo da una comunicazione del questore al prefetto: «Nel restituire l'unito esposto inviato dal sacerdote G. Battista Dorbolò a S.E. il Capo del Governo, pregiomi significare che l'azione iniziata nell'agosto 1933... » ha ottenuto buoni risultati. Purtroppo la resistenza di alcuni sacerdoti ha di nuovo complicato le cose, richiedendo ed ottenendo l'inchiesta Nigris. «Il sacerdote Dorbolò, che ha sempre combattuto per il trionfo della nostra lingua, fu effettivamente, come egli rende noto nel suo esposto, rinchiuso per la durata di una settimana, durante lo scorso mese d'aprile, nel convento di Monte Santo... per espiare le sue colpe, quelle cioè di nutrire sentimenti italianissimi». Dalle informazioni del Dorbolò è venuta a conoscenza del boicottaggio dei preti slavofili contro mons. Petricig, non frequentando la canonica, né le congreghe. Vi è pure un'azione consimile nei confronti di don Drecogna. Questi preti sono in contatto con i sacerdoti di Gorizia e fanno azione comune contro la sistemazione del Dorbolò in quella diocesi. Inoltre don Cuffolo è amico di don Aliancig, di Creda. Due mesi prima i preti del Caporetano sarebbero stati dal papa per difendere i propri confratelli udinesi. In ogni caso esiste un rapporto tra gli udinesi ed i goriziani e, attraverso questi, con gli jugoslavi. Il questore di fronte a tanta congiura propone di allontanare Cuffolo, Gujon, Qualizza, Cramaro e Gorenszsch dalle Valli<sup>90</sup>.

Questa relazione sintetizza, come si vede, l'apporto informativo del prete «canaglia» e della «pochezza» dell'amministratore apostolico di Gorizia. Non si capisce perché i loro degni successori non si siano ancora decisi ad onorarne la memoria con un degno monumento ed una borsa di studio. Ciò non si deve a insufficiente conoscenza, quanto alla riconosciuta indegnità delle loro persone e della loro azione. Il nazionalismo è infantilismo culturale e come serve da pedana per carriere immeritevoli, così aiuta i falliti a sfogare le proprie frustrazioni. Una canea arrivista ha sempre aggredito le istituzioni in ogni tempo, ma poterli guardare in faccia nei loro sporchi maneggi, poterli seguire nel loro bavoso percorso è una soddisfazione che ormai si possono permettere tutti gli onesti. «Ti conosco, ti conosco, uccellaccio, basso, vigliacco...».

Il Dorbolò, che pur riempirà gli archivi di lettere prolisse e faziose, non riconoscerà mai esplicitamente d'aver commesso degli errori e non si sottoporrà mai a penitenze che non derivino, secondo lui, da dolorosi equivoci, provocati da confratelli malevoli.

Sirotti, bontà sua, lo sistema ad Aidussina. Nogara però non ha l'animo di escardinarlo dalla diocesi di Udine: sente che nel Dorbolò ha commesso un peccato di gioventù e non ritiene onesto scaricarlo ad un altro confratello, magari ben disposto a lasciarsi trarre in inganno. Lo stesso prefetto non si oppone all'allontanamento di Dorbolò: per Udine è un limone spremuto; anzi si vanta di essere stato proprio lui a segnalare a Nogara la cattiva condotta del Dorbolò<sup>91</sup>. Informazioni negative ne aveva avute parecchie, se dobbiamo credere a quanto ci riferisce il Gujon: «Il cav. Zorzi, ispettore di zona, mi mostra documenti del come stima ed ha stimato Kojada, del quale biasimò la condotta scandalosa già nell'agosto del 1933»<sup>92</sup>. Il 15 ed il 16 agosto di quell'anno il Dorbolò barcollò in osteria a San Leonardo e a Stregna, cantando, bevendo con persone biasimevoli, vantandosi di essere lui il vincitore ed il domatore nell'affare della lingua. «I gerarchi lo ripresero, perché di condotta disdicevole e disonorante il fascio»<sup>93</sup>.

Dati questi precedenti Nogara gli proibisce di ritornare nelle Valli; il controllo è affidato a don Fabio Donato, vicario di Sanguarzo. Ma il Dorbolò non ha sufficienti capacità di autocontrollo. In dicembre è a Cividale, al bar Friuli, con l'amico Drecogna. Alticcio, chiede alla moglie del barista quanto vuole per dormire con lei! e le raccomanda di venirsi a confessare da lui! Deride vari sacramenti e alla fine fa la parodia delle esequie in memoria di

<sup>90</sup> ASU Sez. Pref., b. 158, f., 52, Attività Clero..., lettera, 17-5-1934.

<sup>91</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Cuffolo, lettera del prefetto a Nogara, 18-7-1934.

<sup>92</sup> DG 8-8-1934.

<sup>93</sup> DG 12-8-1934.



Re Alessandro, della morte del quale la radio in quell'istante comunicava la notizia<sup>94</sup>. Nonostante che questo fattaccio sia ben presto conosciuto, ha il coraggio di mandare il seguente indirizzo di auguri a Nogara: «Tra tanti auguri dei suoi sacerdoti, Le giungano dall'ultimo indegno, ma di buona volontà. Le chiedo perdono se nella mia vita Le sono stato di dolore». Chiede il permesso di poter venire nelle Valli per visitare i parenti<sup>95</sup>.

Manco a dirlo, ogni volta che ritorna sono disastri. Nogara gli rinnova la proibizione di portarsi in forania di Cividale e di San Pietro, «senza permesso scritto rilasciato di volta in volta o da noi o dal vescovo di Gorizia». Nella diocesi di Udine è privato di ogni facoltà di celebrare, confessare e predicare<sup>96</sup>. Nel 1935 è a Podresca ad una festa di nozze e balla allegramente. Nel 1936 è a Stregna, vestito da cappellano della Milizia e completamente ubriaco. Tutta la sua povera vita sarà una serie ininterrotta di simili incidenti, ma per la Slavia ormai è solo un cattivo ricordo<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò, lettera di Nogara, 14-12-1934.

<sup>95</sup> ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò, lettera, 24-12-1934.

<sup>96</sup> ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò, lettera, 10-1-1935.

<sup>97</sup> Seguiamo, per chi lo desidera, il suo itinerario esemplare fino alla tragica fine. Il nuovo arcivescovo di Gorizia, mons. Margotti, lo toglie da Aidussina, dove aveva fatto condannare a 5 anni di confino un sacerdote ed ammonire un altro; a seguito anche di ripetute segnalazioni della prefettura di Gorizia per la sua condotta scandalosa, lo manda a Doberdò del Lago (DG 12-9-1934). Da qui, per una relazione con una ragazza, passa a Sgonico. Per diversi giorni sparisce senza licenza e lo si sa in Jugoslavia. Nel luglio del 1936 parte per l'Africa Orientale come cappellano della Milizia. Là sembra fare carriera: da capomanipolo è promosso centurione. I giudizi su di lui della Divisione Pusteria sono, una volta tanto, positivi. Ma non tutti la pensano così. «È sempre ubriaco, si legge su un foglietto anonimo; frequenta tutti i posti malfamati di Mogadiscio; sempre vicino alle sottane, compromette donne sposate e no, deridendole poi quando è bevuto e mostrando a tutti le fotografie. Si dice inviato speciale della questura, incaricato di ottenere rapporti informativi e punitivi ed è veramente vergognoso questo, facendo paura e ubriacandosi sempre più. È lo scandalo di Mogadiscio quello sporco friulano» (anonimo 1937). Il suo cappellano capo, don Rubino, conferma queste informazioni e lo depone da cappellano della Milizia, «dopo la brutta prova data» (10-5-1939). Vaga tra le diocesi di Gorizia, Udine e Trieste. A Monte Uralice balla con una giovane in osteria. Il vescovo di Trieste gli proibisce di celebrare nella sua diocesi (23-9-1940). La prefettura lo caccia da Gorizia «per il cattivo comportamento morale che è dannoso al prestigio del clero italiano in queste terre». Finalmente una voce in sua difesa: è la maestrina Maria Tirelli di Uralice (San Vito di Vipacco): «Dolenti chiniamo la fronte alla nuova prova, sapendo di perdere un valido aiuto alla nostra opera qua, in questa zona, dove i problemi, gli interessi, gli ideali della Chiesa e della Patria, a noi così cari, assumono carattere particolarmente acuto e sensibile, portando tante croci e spine al cuore» (4-10-1940). Nogara se lo ritrova tra i piedi, ributtato dai suoi confratelli meno paterni di lui. Lo supplica di chiedere la secolarizzazione e aggiunge, con quella praticità e coerenza proprie della gerarchia ecclesiastica: «Sapete che rimarrete sempre legato dalla legge del celibato» (27-10-1940). Per un ennesimo tentativo lo invia nel "Riformatorio" dei preti di padre Mario Venturini a Trento. Ma anche lì, fra un corso d'esercizi ed un'ubriacatura, non dà segni di resipiscenza. Nogara di nuovo gli impone il dilemma: «O ritiro definitivo in una Casa religiosa o la secolarizzazione» (1-2-1941). Scrive pure a padre Venturini, direttore della *Casa dei figli del Cuore Sacerdotale di Gesù*, il manicomio dei preti: «Se anche è sincero (degli sloveni c'è spesso, per non dire sempre, a dubitare), bisogna dire che in lui si verifica il detto pagano, ma vero: naturam expelles furca, tamen usque recurret; lo ha nel sangue. E allora?... Quanto mi sono pentito di averlo accettato, quando volle lasciare l'Istituto della Consolata! Allora avevo bisogno di sacerdoti che parlassero la lingua slovena, le testimonianze erano in complesso buone. Mi afflisse fin dai primi anni del suo sacerdozio. Se si facesse frate» (1-2-1941). Dorbolò ossessiona Nogara con i soliti piagnistei e supplica il permesso di celebrare. Accetta tutte le condizioni «non una, ma quante ne vuole. Dichiaro che qualora (quod Deus avertat) cadessi (o ricadessi, secondo l'espressione di V.E.) in colpe che rendessero meno decorosa la mia vita sacerdotale, sono pronto ad obbedire alle pene che il mio Ordinario mi infliggesse, fosse pure quella della secolarizzazione» (16-2-1941). Nogara gli concede di celebrare più per scommessa che per convinzione. «Fin qui la sua vita, scrive a padre Venturini, è stata una continua altalena in quanto a perseveranza. È quella che mi ha sempre tenuto perplesso» (20-2-1942). Padre Venturini, che per vocazione ha il dovere d'essere ottimista, gli procura un posto come cappellano a Cossato nel Vercellese, mettendo nei guai quel parroco benevolo. Da lì parte con il solito strascico di entusiasmi e di scandali. Nel 1942 capita a Lubiana, come cooperatore religioso presso la Federazione dei Fasci di Combattimento. Nogara lo lascia brigare, purché i suoi superiori lo assumano «sotto la loro responsabilità» (22-9-1942). Anche secondo mons. Margotti, «si tratta di un incorreggibile» e non gli pare che si possa concepire più alcuna speranza su lui. «È una disgrazia». Da Lubiana non c'è nulla di nuovo, o quasi: «Si è vantato che a Lubiana ha l'accesso in un convento femminile e che adesso non gli mancano le donne. Inoltre sostiene che ai sacerdoti è veramente proibito avere relazioni, ma non è proibito avere la donna per fini di matrimonio» (10-9-1942). Ancora una voce a solo: don Trampus, suo cappellano capo, lo difende; dice che si comporta bene, «è perseguitato dal clero sloveno di Gorizia, perché egli ne aveva a suo tempo denunciato qualcuno che politicamente non era a posto» (19-2-1942). C'è sempre qualcuno che crede nel prossimo, basta motivarlo a pensare male degli altri! Nogara decide di fare sul serio: lo sospende a divinis e lo priva dell'abito talare (12-9-1942). «Sono sacerdote, strilla il denudato, e voglio morire con la

**Trasferimento del collaborazionista ♣** L'altro personaggio immediatamente colpito è don Giuseppe Drecogna, cooperatore di San Pietro. Prima di tutto ha la sua porzione di salmi penitenziali da recitare per tre giorni consecutivi «per abuso della moto»<sup>98</sup>. Successivamente è coinvolto, non certo suo malgrado, in un disgustoso episodio di teppismo ideologico fascista.

Nogara non intendeva assolutamente deflettere dal suo progetto di diffondere anche nelle Valli l'Ac ed i preti non erano del tutto alieni dal recuperare il loro prestigio anche grazie a questa istituzione. In giugno Nogara stesso prende una decisione memorabile. «Per dimostrare la sua solidarietà con i tre sacerdoti delle Valli più bersagliati dai fascisti, volle fare una visita straordinaria alle cappellanie di Vernasso, Antro e Lasiz»<sup>99</sup>.

Lasciamo la descrizione dell'accaduto a Nogara stesso: «Ieri, scrive al prefetto, mi sono recato alla parrocchia di San Pietro al Natisone e in quattro cappellanie della medesima, per promuovere l'A. C., la quale, ben coltivata, concorrerà efficacemente al benessere religioso, morale e anche civile di quelle popolazioni ed a rendere più famigliare la lingua italiana. Con dolore si è constatato che durante la notte erano stati disseminati per le strade in buon numero foglietti, dei quali unisco copia. Sarò grato a V.E. se vorrà disporre, perché possibilmente vengano individuati l'autore o gli autori della compilazione e della distribuzione dei foglietti per impedire manovre che eccitano gli animi e turbano la pace»<sup>100</sup>.

Vale la pena di leggere il fantomatico volantino. «Badi V.E. che sta accordando la sua fiducia a coloro che ieri erano apertamente partigiani iugoslavi e oggi con astuzia e ostentata furberia si decantano i migliori per poter sottomano e con più sicurezza svolgere l'attività a loro non concessa più apertamente... Per le striscianti e ben studiate insinuazioni di quei astuti gesuiti V.E. sta trascurando coloro che sono italiani di cuore e di sentimenti come quel santo uomo di mons. Petricig che con la sua carità, con l'esempio e colla sua anima buona ha saputo così bene conquistare l'intera popolazione che quando lo vede e incontra lo sente già circondato dell'aureola paradisiaca. E quel bravo, svelto, buono e semplice suo collaboratore

talare del sacerdote, vittima, volesse il cielo, dei nemici di Dio e non già in braccia al diavolo comunista, al quale mi vorrebbero spingere indirettamente questi miei accusatori che io semplicemente detesto» (17-9-1942). La qualità dell'anticomunismo cattolico è decantato perfettamente da questo psicopatico. «Caesarem appellasti? ad Caesarem ibis» (Atti, 25,12), hai chiesto di essere «vittima»? sarai accontentato! Nel dicembre 1943 è nei dintorni di Monfalcone, in qualche osteria, a far ridere (ma chi?) con battute sull'eucarestia. Nogara, che non ha più nulla da togliergli, non fa che riconfermare, ad ogni triste nuova, minacce senza effetti. Scrive al vescovo di Trieste, che se lo trova tra i piedi come cappellano della Confinaria accompagnato dalla solita fama: «A me scriveva una volta una di queste lettere da impietosire i sassi e contemporaneamente ne scriveva una al Duce contro me e contro i suoi confratelli, denunciandoli nominatim, come antifascisti ed antitaliani» (17-5-1944). Il Dorbolò ha un ultimo sussulto di orgoglio personale: «Nego categoricamente e lo giuro dinanzi a Dio che nessuno mi ha trovato fino a ora in stato di ubriachezza... Devo seguire forse don Cernetig, vicario di Cravero e buttarmi, come si è buttato lui in braccio ai partigiani nemici, come dicono, di Cristo e della Chiesa?» (15-5-1944): dichiarazione di un ubriaco, ma pure denuncia «ex ore infantium»; - l'anticomunismo è un dovere morale! -. Ancora baldorie e sciocchezze nelle osterie di Monfalcone. «L'ho sospeso, scrive Nogara, gli ho tolto l'abito; ora bisogna denunciarlo per abuso di divisa» (23-8-1944). Ma chi, in quei giorni, aveva la propria divisa? Ultimo appello dall'amico degli sloveni, mons. Liva: «Don Dorbolò bisogna trattarlo con bontà, applicando i mezzi necessari per il male da curare» (16-2-1945). Ottima terapia, ma inutile. Catarsi finale: «La sera di lunedì santo (26-3-1945) don Dorbolò si trovava nei pressi della borgata di Prepotto di San Pelagio (Comune di Aurisina, prov. di Trieste, diocesi di Gorizia) con una certa quantità di farina acquistata nelle vicinanze. Fu fermato da una pattuglia di partigiani che avevano l'ordine di condurlo al loro comando. Il povero Dorbolò reagì, percuotendo uno dei partigiani, il quale, caduto a terra, estrasse la rivoltella e lo colpì ripetutamente uccidendolo. Pare che la pattuglia abbia subito sepolto il cadavere in qualche luogo appartato, ma ancora la gente del luogo non sa dove sia sepolto. Si dice anche che sia stato gettato in una delle foibe esistenti in quella parte del Carso». Aveva 41 anni (lettera di mons. Margotti, su segnalazione del parroco di Aurisina del 6-4-1945. Per tutta la documentazione (ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò). Mentre appariva questa cronaca a puntate quindicinali sul settimanale *Novi Matajur*, stendeva un controcanto sul parallelo *Dom* il parroco di Caporetto, don Franc Rubnich, quasi che il sottoscritto stesse calunniando un prete sloveno per partito preso. Dopo questo stralcio siamo diventati, oltre che confratelli confinari, amici e collaboratori.

<sup>98</sup> ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò, lettera, 12-3-1934. In realtà si sarebbe meritato una riduzione di pena, dato che nell'ottobre dell'anno prima portò in giro, svolazzante per le Valli, il vicario generale, mons. Quargnassi (DG 15-101933).

<sup>99</sup> LS Lasiz, ed. corretta, p. 104.

<sup>100</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 18-6-1934.

don Drecogna che tanta simpatia ha riscosso tra noi come educatore eletto di anime cristiane e come patriota e protettore e precursore delle istituzioni sane del Regime. Forse l'unico loro torto è quello di essere veramente italiani. Sappiamo che V.E. viene tra noi per dare maggior impulso all'A. C., ma sappiamo anche che gli italiani, e sono tutti, non seguiranno con entusiasmo e simpatia tale attività sotto le direttive di capi di dubbia fede patriottica, anzi, per essere sinceri, di sentimenti iugoslavi. Se lo ricordi e se lo imprima bene in mente che siamo gli italiani di Mussolini, che Dio gli dia lunga vita, e come tali vogliamo essere anche assistiti e guidati cristianamente da sacerdoti che sono dell'Italia di Vittorio Emanuele e del Duce. Per la vita e per la morte siamo e saremo del Re Vittorio e del Duce Magnifico»<sup>101</sup>.

Questi documenti non sono importanti per quello che dicono, ma per quello che anticipano di uno stile che continuerà immutato anche nel dopoguerra sotto il "patriottismo" democratico. Don Gujon attribuisce l'iniziativa del foglietto al Dorbolò. «L'Arcivescovo a Vernasso mi dà copia del foglietto volante kojadesco; orribile, ma tanto utile per noi. Quos vult perdere Deus dementat»<sup>102</sup>. Ma forse è opera di tutto il fascismo locale, non estraneo il prefetto. Per un minimo di pudore questi ammette che gli ideatori «del manifestino dattilografato (una decina!)» sono punibili; ma «quanto si contiene in detti manifestini risponde in realtà ai sentimenti di quella popolazione... Pertanto la popolazione non crede alla sincerità del patriottismo di costoro che finora non hanno avuto manifestazioni concrete e non dà in proposito alcun credito». Propone quindi l'Ac in accordo con le organizzazioni giovanili del regime. «L'adesione all'O.N.B. non è certo in contrasto ed incompatibile con l'iscrizione di essi nei Circoli Cattolici»<sup>103</sup>.

Povero Nogara, quando crede di mettere il piede in staffa, scivola miseramente sulla banana concordataria ed il decoro «dismaga». Bracci secolari disinteressati non sono mai esistiti, tanto meno nella società contemporanea.

Nella relazione prefettizia al ministero degli interni del mese di luglio si conferma ancora l'identità di vedute con gli autori del manifestino. «Per la cosiddetta Slavia Italiana, dove i preti, come ultima rivincita, tentavano di propagandare ed intensificare l'Azione Cattolica, ho fatto presente all'Arcivescovo che quei sacerdoti, fino a ieri ostili alla nostra lingua, non potevano darmi affidamento... Gli altri sacerdoti poi dovranno curare che nessuno degli iscritti riceva l'insegnamento del catechismo se non in divisa Balilla, poiché l'iscrizione all'O.N.B. è ormai totalitaria»<sup>104</sup>.

Don Drecogna aveva mostrato la coda di paglia proprio in questa circostanza. «Non è comparso ad ossequiare S.E. nei paesi suddetti, annota Cuffolo, e riguardo al volantino, S.E. è rimasto fortemente indignato ed addolorato tanto più che ne indovinava la provenienza»<sup>105</sup>.

È costretto a scrivere un memoriale in propria difesa al vescovo, ma l'unico elemento che porta a sua discolpa è quello di aver accettato «con entusiasmo l'imposizione della lingua italiana»<sup>106</sup>. A questo punto capisce che anche per lui è suonata l'ora di prendere la via dell'Est, nonostante l'inopinata vocazione patriottica. Nogara lo lascia partire per Gorizia<sup>107</sup>.

Ma non può andarsene senza «una vera e speriamo ultima dreconia»<sup>108</sup>. Un altro foglietto stampato viene diffuso in occasione della sua partenza. Dice che se ne va ad occupare un posto più importante «quale si addice alla sua mente eletta, al suo cuore premuroso, ai suoi sentimenti di sincera italianità». Lascia l'esempio dell'«opera indefessa di italianità svolta instancabilmente in questa zona, tra non pochi ostacoli dovuti ad una mentalità arretrata, di cui vanamente i pochi sparuti nemici della Patria e del Regime tentano tuttora di trar profitto, con i loro fini riprovevoli». Coloro che scrivono l'indirizzo sono i suoi amici e ammiratori di

<sup>101</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 18-6-1934.

<sup>102</sup> DG 17-6-1934.

<sup>103</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Cuffolo, lettera del prefetto a Nogara, 23-6-1934.

<sup>104</sup> ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. ecc., 10-7-1934.

<sup>105</sup> LS Lasiz, ed. orig. 17-7-1934.

<sup>106</sup> ACAU Sac. def., Dorbolò don G.B., lettera, 23-8-1934.

<sup>107</sup> ACAU Sac. def., Dorbolò don G.B., lettera, 23-8-1934.

<sup>108</sup> DG 5-8-1934.

San Pietro. «La sua nobile e patriottica figura di apostolo della Religione cattolica e di sincero e fervente fascista... Cittadini di San Pietro al Natisone salutate in don Drecogna il cappellano dell'Italia nuova»<sup>109</sup>.

Questa è la temperie culturale che si raccoglieva attorno all'Istituto Magistrale di San Pietro, faro di italianità nelle Valli. Sinceramente più accettabile la «barbara favella»!

Sistematosi a Gorizia, si faceva spesso vedere in zona, percorrendo le Valli con la sua rombante moto Bianchi, camuffato con casco e tuta, quasi volesse passare inosservato. Nogara gli proibisce di mettere piede in diocesi<sup>110</sup>.

Anche se a caval donato non si guarda in bocca, il nuovo arcivescovo di Gorizia, mons. Margotti, è un po' incuriosito dei troppi doni di sacerdoti udinesi e almeno sull'ultimo arrivato vuol vederci chiaro. «Contro di lui, gli riferisce Nogara, non furono dimostrate mancanze contro la moralità». È molto ben visto dal fascismo; è poco disciplinato, poco rispettoso dell'autorità, insincero... Aggiunge però una nota riservata a proposito della familiarità con la Mellano, insegnante di canto alle Magistrali di San Pietro al Natisone ed ora trasferita a Gorizia. «Egli fu uno di quelli che denunciò i confratelli che predicavano in sloveno e li accusò di antifascisti, servendosi talvolta di interposta persona... In moto indossa la tuta col casco, cosicché non viene riconosciuto come sacerdote. Non è sincero»<sup>111</sup>.

Un'ultima simpatica comparsa don Drecogna la fa agli inizi del 1936. «Alle ore 22 di questa sera, scrive don Cuffolo, è giunto da Gorizia, in automobile, inaspettato, il molto rev.do don Drecogna... Lo scopo della sua venuta è stato quello di domandare scusa e perdono al cappellano Antonio Cuffolo del malfatto. Si crede doveroso farne cenno in questa cronaca, perché il doveroso gesto di don Drecogna torna ad onore dello stesso»<sup>112</sup>.

Don Drecogna, dopo quest'ultimo episodio, scompare alla nostra vista; nel 1942 era parroco di Prevacina (Go.).

**Il patriota ♣** Altro personaggio inquisito in subordine è don Antonio Clemencig, vicario di Valle di Soffumbergo. Di lui diceva ancora nel 1929 mons. Liva: «Uomo intelligente e di grande spiritosità... Ed è un miracolo della Bontà divina se un sacerdote di tale tempra, gettato sui monti, nell'infimo dei paesi, segregato dal mondo, non fece gravi cadute... Amicissimo degli alpini... beve troppo... Recandosi a Roma fece un po' di chiasso... Se non si fosse fatto trascinare dagli alpini sarebbe stato travolto peggio, molto peggio ad altre parti»<sup>113</sup>.

Dati i trascorsi, Nogara lo richiama per la veste, per la frequenza alle osterie, per i convegni di ex militari e perché «non fu certamente estraneo al dissidio doloroso che travaglia e avvelena la Forania di San Pietro». Seguono le proibizioni rispettive<sup>114</sup>. Clemencig si lamenta dell'ammonizione e protesta perché non era stato neppure chiamato a deporre. «Non data da oggi l'ostilità di parecchi sacerdoti della Slavia verso di me, sebbene non mi impicci degli affari della forania... Solo io non ho voluto firmare la protesta (questione Santuario di Castelmonte del 1920, ndr.) contro tale provvedimento, riscuotendo l'elogio dell'Arcivescovo; io solo non ho preso parte alla polemica aizzata sui giornali di Gorizia da parecchi sacerdoti della Slavia contro mons. Rossi, polemica che si protrasse per parecchio tempo e che fu

<sup>109</sup> ACAU Sac. def., don Giuseppe Cramaro, lettera di Cramaro a Nogara, 7-8-1934.

<sup>110</sup> ACAU Sac. def., don Giuseppe Cramaro, lettera, 13-11-1934.

<sup>111</sup> ACAU Sac. def., don GB. Dorbold, lettera a Margotti, 16-1-1935. La Mellano era un'assidua collaboratrice del Drecogna nel suono e nel canto in chiesa. Due anni prima a Natale si ebbe «un appunto dell'insegnante Vincenza Bevilacqua, siciliana, perché durante l'Offertorio, accompagnò il canto sloveno: Te dan usega veselja...» (DG 25-12-1932). Nogara accenna ad «interposta persona». Chi poteva essere? Certamente Nogara la conosceva e doveva trattarsi di un laico, non dunque di don Luigi Novello contro il quale avrebbe certamente proceduto. Viene il sospetto che si trattasse del segretario comunale di S. Leonardo Isidoro Pauletig, visto che in seguito lo ritroveremo in tali faccende affaccendato.

<sup>112</sup> LS Lasiz, ed. orig., 19-1-1936.

<sup>113</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Clemencig, lettera a Nogara, 14-3-1929. Don G. Gujon non era d'accordo sull'intelligenza e spiritosità del Clemencig: «A pranzo come il solito non declamò che don Clemencig con le sue solite sciocchezze» (DG 25-1-1925).

<sup>114</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Clemencig, lettera, 24-3-1934.

stroncata con la famosa frase dall'Arcivescovo: - Basta con la paglia slava -». Da allora lo considerano un traditore, e oggi, «approfittando di una malaugurata vertenza», si cerca di colpirlo. Ha difeso don Dorbolò, amico, paesano e parente, accusato ingiustamente: avrebbe fatto il viaggio fino a Valle con una signorina! Era sua nipote e in compagnia di trenta persone! Ha predicato in italiano alla prima Messa di don Dorbolò, perché c'erano molti che non conoscevano lo slavo... con grande scandalo dei preti slavofili. Lo chiamano «il patriota». Insinua che don Guion voleva il posto di cooperatore a San Pietro per il nipote don Pasquale e, non avendolo ottenuto, lottò contro Dorbolò. A proposito della lingua: «Richiesto della mia opinione... dalla Tenenza dei RR. CC. di Cividale mi espressi nel senso che nei centri situati lungo le Valli la popolazione stessa richiedeva non da oggi, ma da parecchi decenni la lingua italiana, tant'è vero che alle prediche del padre Betazzi, tenute per un anno a San Pietro, la Chiesa, sebbene vasta, era sempre zeppa di fedeli, con grande disperazione di tre quattro sacerdoti che mal volentieri sopportavano tale novità». Conclude affermando che gode la stima di tutti: da Balbo a Manara, e gli alpini tutti vengono per sentire i suoi discorsi «improntati a sentimenti religiosi e patriottici, discorsi che forse un giorno darò alla stampa»<sup>115</sup>.

Non lo ha fatto e non ne ha sofferto la folta palude dei predicabili. Non si può negare però che il Clemencig, con le sue puntuali osservazioni, non sottoponga alla riflessione dei suoi confratelli sloveni un problema delicato, la cui mancata soluzione sta all'origine di un certo fallimento nell'opera di difesa dell'identità etnica. I preti sloveni hanno dovuto lottare, pochi e deboli, contro tutta una civiltà-barbarie che gli si imponeva con tutti i mezzi dell'onnipotenza tecnica moderna. Se si sono chiusi in una strenua difesa vanno capiti e forse anche giustificati. Ma non era certo più conveniente a lungo termine, se non strategicamente più intelligente, aprirsi ad una certa pluralità di indirizzi e contributi? Il Clemencig, ad esempio, non risulta un nemico della Slavia; è solo coinvolto, alla ricerca di un ruolo che sentiva mancargli, nella retorica scarpona che giorno dopo giorno, in loco almeno, maturerà indirizzi sempre meno promozionali. Ma era un fatto vero che l'evolversi dei tempi, la secolarizzazione, l'emigrazione interna ed estera, permanente o temporanea, il desiderio di promozione socio-economica, la stessa azione corruttrice del fascismo ecc. intaccavano progressivamente e le rendeva sempre meno condivisibili le linee di difesa e di salvaguardia della minoranza slovena, quali il gruppo di sacerdoti aventiniani andava proponendo con insistenza e cocciutaggine. Il pluralismo del gruppo e delle strategie avrebbe dato soddisfazione al nuovo, impedendogli d'imporsi in modo dirompente, e giustificato il tradizionale, favorendo l'inserimento senza complessi d'inferiorità. Se il popolo ha assistito in silenzio alla vicenda della lingua è perché non si sentiva interpretato a fondo dalla presunta tragedia e tanto meno motivato a perdere ciò che l'affronto pur prometteva di offrirgli. È un limite che l'azione del clero sloveno in difesa della propria identità etnica non è riuscita a superare e che, a quanto sembra, ne segnerà l'inevitabile passaggio delle consegne ad un'azione laica e di laici che, si spera, più illuminata e fortunata.

Nogara non è il prefetto che abbisogna di inutili e fasulli memoriali. Gli fa presente che la sua non è una risposta alle accuse mossegli. Anzi rincara la dose: «Ho visto la fotografia pubblicata, dove lei indossava la cotta e poi... non certo il berretto liturgico! È ciò proprio religione plenum?»<sup>116</sup>.

Non infierisce però su di lui; il suo comportamento lo fa sorridere più che indispettire: rappresenta per lui, vescovo lombardo di nobili natali, il tipico friulano inoffensivo, il parallelo della domestica "furlana". Gli concede infatti di andare a Roma con i capellani militari e gli alpini, purché «con l'abito e cappello clericali»<sup>117</sup>. Don Clemencig, anche se per la Slavia non conterà più, non lascia la diocesi, anzi si attacca alla sua Valle di Soffumbergo, perché da lì gli è venuto quel nome «Pre Antoni di Val», che lo fa noto e amato dagli alpini di

<sup>115</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Clemencig, lettera, 6-4-1934.

<sup>116</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Clemencig, lettera, 9-4-1934.

<sup>117</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Clemencig, lettera, 1934.

mezza Italia. Si aggrappa a quel piccolo capitale della sua vita costruito sulle cianfrusaglie che gli uomini ed il destino gli hanno riservato. Nel 1941, ormai stanco e pieno di acciacchi, promette a Nogara di «tener duro», purché lo lasci nel caposaldo fino alla morte. L'eroismo patetico dell'alpino che tiene la posizione, anche se chi ve lo ha spedito si è ormai dimenticato di lui.

**Roma si meraviglia** ♣ «Ai primi di febbraio (1934), riferisce Nogara ai fedeli, siamo tornati all'Eterna Città, dove ci attirano e motivi comuni ad ogni cristiano e più ancora ad ogni Vescovo, e motivi personali, avendo noi trascorso parecchi anni a Roma, in intensità di lavoro. Come sempre, il S. Padre fu con noi di una bontà stragrande, che ci ha commossi. Ci ha ricevuto subito il giorno successivo al Nostro arrivo, quantunque non fosse giorno d'udienza; volle riceverci una seconda volta, il giorno stesso della Nostra partenza. Come è dolce trattarsi col Padre comune, a lui confidare le gioie e le pene, esporre le difficoltà, domandare consiglio, ricevere conforto! Come tranquillizza sapere approvata la condotta tenuta in momenti difficili ed in questioni delicate! Quale balsamo è al cuore la parola di incoraggiamento!»<sup>118</sup>.

Da questa iterata visita sembra che, secondo Roma, tutto si svolga come previsto nella diocesi di Udine ed in particolare nella Slavia. Se mai questioni delicate Nogara stava trattando in quel momento erano proprio quelle della lingua slovena. Ma le cose non stanno proprio così.

Il Cuffolo, senza rendersene conto, ci informa di una risonanza internazionale che presto avrebbe procurato molte noie alla Santa Sede. «La notizia della suddetta imposizione, ledente il diritto naturale, divino ed ecclesiastico ed in aperto contrasto col Concordato tra la Santa Sede e il Governo italiano, è esulata oltre i confini nazionali, perché si dice ne abbiano parlato, protestando, anche al Congresso dei Cattolici Austriaci di Vienna e che ne parlino i giornali esteri»<sup>119</sup>.

Mons. Pizzardo, della Segreteria di Stato, scrive, con sorpresa, a Nogara: «La Comunicazione che le feci nell'ottobre del '33 circa l'uso della lingua slovena in parte di codesta Arcidiocesi è stata, con mia sorpresa, pubblicata come decisione della Segreteria di Stato e sono venuti dal Santo Padre vescovi, in persona e per iscritto, ad esporre il male che questo equivoco produce. Si è dovuto dichiarare che non si tratta di un ordine della Santa Sede, ma di una comunicazione fatta a Vostra Ecc.za della risposta ottenuta in questa materia dalle autorità politiche in seguito ai passi fatti anche per desiderio di V. Ecc.za Rev.ma. Ad evitare mali maggiori sarebbe bene che l'equivoco, che sembra sussistere, non continuasse. Se V. Ecc.za ha qualche pensiero al riguardo gradirei me lo comunicasse». La lettera s'intende «Riservata»<sup>120</sup>.

È vero! La risposta dell'ottobre 1933, è su carta semplice, senza la solita intestazione «Segreteria di Stato di Sua Santità» per i documenti ufficiali della Santa Sede: rappresentava quello che si dice una risposta ufficiosa, dove la Santa Sede non esprimeva il suo parere, non dava indirizzi propri, ma si faceva tramite di una comunicazione d'altra fonte: quella governativa. Ma i preti sloveni come hanno inteso la «Comunicazione»? Nogara era perfettamente al corrente dell'espedito; per cui ci si deve ulteriormente chiedere: Nogara e Pizzardo come hanno comunicato la risposta? Non occorre risalire oltre mons. Pizzardo per stabilire il meccanismo dell'inganno, perché è lui che l'ha firmata su carta semplice. Certamente il clero sloveno ha inteso ricevere in quei tre punti la risposta della Santa Sede «alla nota questione» e Nogara ha fatto di tutto per convincerli di ciò. Nessuno del clero d'altronde dubitava che quella fosse una disposizione partita dal duce e che nel duce trovasse la sua giustificazione; ma ciò che li irritava era quella passiva, se non attiva, connivenza della Santa Sede.

<sup>118</sup> RDU 1934, p. 78.

<sup>119</sup> LS Lasiz, ed. orig., 20-8-1933.

<sup>120</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 28-4-1934.

Chiunque potrebbe scorrere i documenti riportati e trovare conferme sovrabbondanti. La stessa lettera dell'ottobre '33 si apre con questa precisa dicitura: «La risposta circa la nota questione è la seguente». Risposta di chi? Evidentemente della Segreteria di Stato. Se uno non specifica che parla a nome di un altro, o sotto l'urgenza di forza maggiore, significa che parla a nome proprio. Non sarebbe ragionevole, né funzionale, lasciar sottinteso l'essenziale e dichiarare l'accidentale.

Nogara poi conferma il vero senso della risposta a mons. Trinko: «Quale è l'esito e la risposta della Santa Sede, lo si può dedurre dalla lettera, di cui accludo copia. Se alcuno spera di poter ottenere di più, scriva o vada a Roma, parli con la Segreteria di Stato ed anche se può, col Capo del Governo»<sup>121</sup>.

Ciò che sconcertava il clero sloveno era l'acquiescenza della Santa Sede agli ordini governativi, l'urgenza con cui sollecitava l'esecuzione degli stessi, dimostrando così che i suoi interessi erano altrove, non certo nella difesa dei diritti conculcati degli sloveni. Una spia di questo stato d'animo è la sibillina dicitura di Pizzardo: «Si è dovuto dichiarare...». In fin dei conti se questo era il senso della prima risposta non vi era nessun bisogno di sentirsi a disagio nel «dover» dichiarare di nuovo il significato autentico: si sarebbe semplicemente «dichiarato». A chi attribuire poi il terzo punto della famosa risposta: «I sacerdoti che hanno fatto reclamo si sono dimostrati abbastanza passionati», a Mussolini? Il reclamo era al Santo Padre e l'osservazione impertinente era sua. Se l'era sentito rinfacciare il Trinko stesso che il papa la sa più lunga di lui sulla Slavia! Passionato dunque il papa più di tutti.

Il clero sloveno ha sempre reagito contro la Santa Sede per una simile offesa. Don Domenis rinfaccia a Nogara: «Faccia sapere a Pizzardo che non siamo noi passionati, che egli è passionatissimo, che non ha esaminato per nulla come sta la cosa». Questa frase è presa da una lettera giustamente «passionata». «Che ha fatto l'Arcivescovo a difesa dei suoi sacerdoti che sarebbero suoi figli spirituali?... Neppure permessa la traduzione del Vangelo in lingua materna (io dal primo giorno di cura d'anime, e sono quasi 40 anni, l'ho sempre fatta, mentre da pochi anni è stata ordinata in Italia tale traduzione)... Intanto mandi su i professori del Seminario a dar lezioni di letteratura in latino»<sup>122</sup>.

Per tutta risposta il vescovo, che ora ha le idee chiare, gli ribatte impertinente: «Essa e le precedenti (lettere) che conservo, sono la migliore giustificazione del terzo punto della lettera, nella quale S.E. mons. Pizzardo riferiva quanto si era potuto ottenere nelle trattative col governo»<sup>123</sup>.

Quando si vuol offendere una persona non si ricorre a così prolisse circonlocuzioni: il presule approfitta per esprimersi finalmente come avrebbe dovuto fare fin dall'inizio. Ne è buon testimone il prefetto stesso, quando riferisce che il Cramaro si è recato «persino a Roma per presentarli (esposti e memoriali) al Vaticano, che li ha giudicati troppo passionali»<sup>124</sup>.

Nogara si premura pure di giustificarsi di fronte al suo superiore: «Rispondo a venerata lettera del 28 aprile c.a. La comunicazione fattami da V. Ecc. za Rev. ma, in data 31-X-1933, non fu da me pubblicata, né segnalata agli interessati in forma collettiva; venne fatta conoscere, e qualche volta data in copia, individualmente, man mano che se ne presentava l'occasione, ai sacerdoti interessati e ai medesimi dichiarato che era quanto la Santa Sede aveva potuto ottenere nelle trattative fatte col governo; contenevano pertanto le norme che si dovevano seguire in pratica per evitare mali maggiori. Era poi evidente che tali norme si riferivano alla zona della Valle del Natisone, dal 1866 aggregata all'Italia e per questo appunto colpita dagli ordini emanati dal Governo. Ma purtroppo l'elemento slavo è un elemento di cui poco è da fidarsi; esagera, interpreta a modo suo, si ostina nelle sue idee e talvolta inventa di sana pianta. L'ho dolorosamente constatato in più di un caso. Fra non molto, probabilmente in maggio, presiederò un'adunanza dei sacerdoti di quella forania. Ne approfitterò per ribadire la

<sup>121</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 8-11-1933.

<sup>122</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Domenis, lettera, 18-5-1934.

<sup>123</sup> ACAU Sac. def., don Antonio Domenis, lettera, 19-5-1934.

<sup>124</sup> ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. ecc., 20-2-1935.

cosa. Non crederei il caso di fare pubblicazioni dal momento che, almeno da noi, a quanto io sappia, la stampa non ne ha parlato»<sup>125</sup>.

La data della risposta di Nogara: 23-4-1934, è sbagliata; segno evidente dello stato di agitazione in cui si trovava. È il terzo vescovo che perde le traveggole in questo secolo a causa degli sloveni: Zamburlini (1904), Rossi (1920) ed ora Nogara. La risposta della Segreteria di Stato non aveva trovato spazio su nessun organo di stampa locale. Neppure *Il Piccolo*, che pure polemizza al riguardo con il giornale sloveno, accenna minimamente ad una proibizione della lingua slovena, anzi sostiene che la campagna è assolutamente falsa e calunniosa. La *Rivista Diocesana Udinese* non riporta il minimo cenno di un'eventuale difficoltà nella Slavia: tutto tranquillo!<sup>126</sup>. La consultazione dei verbali delle riunioni dei vicari foranei diocesani e perfino delle riunioni periodiche dell'episcopato triveneto, ha dato esito negativo. Silenzio assoluto dunque presso ogni sede competente. Quando si dice l'amore per la verità della stampa cattolica!

Non è vero che il clero sloveno sia stato edotto sulla non secondaria distinzione tra risposta della Segreteria di Stato e comunicazione dell'ordine governativo. Annota Gujon: «Vado solo dall'Arcivescovo, che mi riceve dopo le 12.30. L'Azione Cattolica si deve fare. Mi lascia una lettera da partecipare a tutti i sacerdoti. La dottrina testo italiano, spiegazione in dialetto, predicazione in italiano. Da Roma sono ordini così. Faccio delle obiezioni alle quali risponde con dei ma. Esco poco soddisfatto. Tanto non valeva la pena pigliar tanta pioggia, freddo»<sup>127</sup>.

Il Gujon non dimostra di ritenere la lettera pura comunicazione, né si ritiene legato ad un modello individuale di comunicazione.

**Strategia sibillina ♣** La strategia seguita da Roma sembra essere la seguente. Il problema era delicato per i riflessi internazionali che poteva suscitare. Bisognava premunirsi contro eventuali reazioni e proteste. D'altra parte la zona interessata al provvedimento era ristretta e già unita all'Italia dal 1866; si poteva, senza troppo danno, sacrificarla per obiettivi che alla Segreteria di Stato stavano più a cuore, come i buoni ed utili rapporti con il governo fascista. Si ricorre così alla carta non intestata. Si formula la risposta in modo del tutto ambiguo, tanto che ai preti sloveni appaia la volontà della Santa Sede e siano così indotti all'obbedienza, senza resistenza. Nogara deve giocare (e in parte è giocato) il clero, seguendo una strategia sibillina. Se le cose non fossero andate nel verso giusto, era sempre possibile ricorrere alla scappatoia predisposta dalla comunicazione. Purtroppo Nogara non è riuscito ad evitare grane ai suoi ineffabili superiori: è che l'astuzia si stabilisce nel suo essere durante l'esecuzione, non nelle previsioni e qui Nogara ha trovato pane per i suoi denti: aveva a che fare con un popolo che per tutta la sua storia era sopravvissuto grazie all'astuzia e non alla forza. Le meschine offese che rovescia addosso ai suoi preti sloveni non sono che il segno della loro superiorità intellettuale e morale e del suo appiattimento al basso profilo etico che la diplomazia vaticana praticava di fronte ai tremendi dittatori contemporanei.

Ed ora la questione di diritto. Roma era convinta di calpestare un diritto naturale? Dalla reazione internazionale paventata prima e subita poi, perfettamente. Eppure le preoccupazioni della Santa Sede per un riflesso internazionale del problema sembrano più diplomatiche che di carattere morale: cioè riteneva che si potesse sopporre estensibile il provvedimento preso, o

<sup>125</sup> ACAU Lingua Slava, lettera, 23-4-1934.

<sup>126</sup> Domenica 13 agosto, nel pieno dell'operazione carabinieri contro il clero slavo, si svolge a Castelmonte la solenne incoronazione della Beata Vergine, dopo il sacrilego furto della corona d'oro avvenuto l'anno prima, 1932. «Quanta consolazione abbiamo gustato, dice Nogara, vedendovi accorsi così numerosi, nonostante la lunghezza e l'asprezza del viaggio e la forte calura». Fra quelle «molte e molte migliaia di persone» c'erano parecchi slavi. Se era comprensibile che, data l'atmosfera politica, non ci fosse il saluto alla Vergine di «Zivio Maria» e la risposta del presule nella stessa lingua, com'era avvenuto nel 1923 da parte di mons. Rossi (LS Lasiz), non è giustificato l'assoluto silenzio su quelle comunità prese di mira: neppure un cenno indiretto, anzi le «le Associazioni Cattoliche hanno solennemente rinnovato il proposito sempre più fermo di una maggiore attività per attuare il proprio programma a vantaggio della Religione e della Patria» (RDU 1933, p. 229).

<sup>127</sup> DG 10- 11- 1933.



lasciato prendere per le Valli, a casi consimili, ma non uguali. Infatti Nogara precisa nella sua risposta che «tali norme si riferivano alla zona della Valle del Natisone, dal 1866 aggregata all'Italia». Non dunque alle minoranze in quanto tali. Su questa base le Valli del Natisone erano considerate ormai Italia e la lingua doveva essere l'italiana; lo sloveno era un dialetto, "natisoniano", un sottoprodotto che creava ostacoli all'unità della Patria e all'unità della chiesa diocesana.

Probabilmente Nogara e la Santa Sede non posero mai la questione di diritto, basandosi sul presupposto che in questo caso non si trattasse di un diritto naturale, ma di una tradizione esinanita, capricciosamente tenuta in vita, togliere la quale non costituisse una violazione, piuttosto una benemerenda.

Se le cose stanno così, e sembra la lettura più logica, bisogna veramente riconoscere che il nazionalismo aveva accecato anche i maestri in umanità. Un diritto naturale non viene meno col passare degli anni. Non vi era alcun obbligo per gli sloveni di sostituire nella liturgia il loro linguaggio con la lingua italiana. Quest'ultima in ogni caso non era più liturgica della prima. È possibile che un popolo perda, per le vicende storiche, la propria identità e venga assimilato da altri popoli e civiltà. Nel nostro caso però si trattava di un popolo che da centinaia d'anni esigeva, rivendicava, supplicava di essere servito nella propria lingua, sia per impossibilità di comprenderne un'altra, sia per un diritto rivendicato. Specialmente dalla metà dell'Ottocento in poi si era andata risvegliando una precisa coscienza del diritto di usare la propria lingua, contrapponendo una difesa intelligente ed efficace ad un'opera di snaturalizzazione grossolana.

La Chiesa ha sempre rispettato questa volontà, più la Santa Sede che la Chiesa locale, fino al memorabile documento della Concistoriale del 1920: «È questo il criterio fermamente tenuto dalla Santa Sede ed inculcato in tutti i luoghi di idiomi diversi e misti. La Chiesa non deve servire a propaganda di lingua e di nazionalismi»<sup>128</sup>. Mettiamo a confronto questa «verità» di Benedetto XV con la «Risposta-Comunicazione» di Pio XI: la distanza è abissale, lo Spirito Santo non è più quello di «sempre»<sup>129</sup>.

Poteva la Santa Sede esimersi dal prendere posizione e lavarsi pilatescamente le mani con astuzie degne di un mercante nel Tempio? Se il fatto che gli sloveni capissero anche l'italiano non è motivo sufficiente per negare loro il diritto alla propria lingua, dobbiamo dire di no! Se così non fosse bisognerebbe dare ragione a Nogara che tenta di addossare la colpa dell'incidente diplomatico alle vittime. Non avevano gli sloveni il diritto sacrosanto di difendersi? o la disobbedienza agli aguzzini era la colpa specifica loro imputata?

Da troppo tempo ormai la «Cattedra di Pietro» si poneva come principio di unità, fondamento di verità, troppi sacrifici aveva richiesto alle comunità locali ed ai singoli credenti per l'esaltazione del Gran Gerarca, del Vicario di Cristo, del dolce Cristo in terra, per potersi impunemente esimere, a tempo debito, dalla responsabilità che si era andata addossando con solenni dichiarazioni e con procedimenti sbrigativi. Se è venuta meno quando doveva rendere conto del ruolo rivendicato (ed il silenzio di Pio XII costituisce il tragico culmine), ciò significa che il ruolo stesso è un abuso.

Si potrebbe obiettare che l'infallibilità pontificia si ha solo quando il papa parla «ex-cathedra», cioè «si pronunzia con sentenza manifestamente definitiva e destinata a tutta la Chiesa, mettendo in opera tutto il suo potere dottrinale ecumenico»<sup>130</sup>. Nel caso nostro dunque non si configurerebbe una tale solennità di pronunzia. Tuttavia è pure risaputo quanto il magistero pontificio o curiale abbia esteso nella Chiesa ed inculcato nei fedeli il rispetto e

<sup>128</sup> ACAU Prepotto, f. Castelmonte, risposta della Concistoriale a nome del card. De Lai a mons. A. Rossi, 12-11-1920.

<sup>129</sup> Poco dopo il Concordato Pio XI aveva dichiarato: «Quando si tratta di principi e di diritti che non possono essere messi in discussione» bisogna essere intransigenti; la verità e il diritto hanno una propria forza «inconfutabile, inderogabile, irresistibile» (RDU 1929, Discorso ad un gruppo di allievi ed ex-allievi del Collegio di Mondragone, 19-9-1929, p. 176). Anche i papi «e an fat ce che an podût».

<sup>130</sup> EC *Infallibilità*.

l'ossequio a tutte le decisioni della Santa Sede; per cui in pratica non è l'infallibilità straordinaria un problema per la Chiesa, quanto la presunzione di connotare ogni decisione ordinaria dei tratti tipici del magistero straordinario. Vanto di Nogara, l'abbiamo sentito, è quello di «seguire in tutto le direttive che vengono dalla Cattedra di Pietro», ed il suo riferimento era proprio alla «Risposta-Comunicazione» con effetti balsamici per la coscienza: «Come tranquillizza sapere approvata la condotta tenuta in momenti difficili ed in questioni delicate!». Per Nogara coscienza è uguale ad obbedienza, e questo è stato il suo instancabile magistero nella diocesi di Udine per 26 anni.

Poteva la gerarchia ecclesiastica resistere all'ordine di Mussolini? Per sostenere un principio di etica naturale, sì. Il duce non avrebbe rinunciato ai benefici del concordato ed all'appoggio morale della gerarchia cattolica per qualche migliaio di slavi affamati e per quei confini contesi metro più, metro meno; in quelle zone c'era ben altro da garantire. In via di fatto, no! Pio XI aveva fatto un'opzione reazionaria e di potenza. Da Mussolini aveva ottenuto molto «per il bene delle anime»; avrebbe voluto ottenere tutto: la funzione di braccio secolare. Ma l'Uomo della Provvidenza era ostico alla voce di Dio. Bisognava tenerlo a bada, come l'affamata lupa dantesca, con qualche opportuna condiscendenza in settori non seriamente incidenti sul prestigio della gerarchia ecclesiastica. La Slavia, piccola per estensione, ma pur sempre incrocio di popoli e di culture fino ad oggi in estrema tensione dialettica, ha dato occasione a confronti e scontri di significato internazionale. Tutte le innumerevoli variazioni confinarie che hanno interessato per secoli questa regione, non l'hanno mai separata da Cividale, dal Friuli o dall'Italia. Nonostante tutto rimase ben radicata dovunque, a tutti i livelli, la coscienza di diversità etnica e la capacità di organizzare questa diversità in espressione politica. La pretesa di trattare questo popolo come un'anomalia di facile correzione ha sempre scatenato conflitti che hanno sorpreso regolarmente gli illuminati di turno, fossero vescovi e papi, prefetti e capi di Stato. Il danno che costoro inflissero al popolo fu in ogni caso grave, ma la funzione civilizzatrice, espressa dalla resistenza della Slavia, un compenso, almeno storico, non inferiore alle offese subite.